

## 3 Cittadini e altri

**Sommario** 3.1 Personaggi che restano sconosciuti. – 3.2 Cittadini e altri: nuove identificazioni. – 3.3 Cittadini e altri: nuove informazioni.

La sezione mediana del *Supplimento* conta ventotto lettere indirizzate a un insieme composito di personaggi appartenenti a categorie varie, ma tutte riferibili a ceti estranei al patriziato lagunare, della società veneziana isolana e terrafermicola, con qualche eccezione proveniente da altri luoghi d'Italia. Tra questi, quelli che erano già stati variamente riconosciuti dagli studiosi erano Guido Brandolini, Pietro Aretino, Lucio Maggio, Adrian Willaert, Antonio Secco, Michelangelo Buonarroti, Francesco Bressan, Anton Francesco Doni, Sipion Ziliol, Bartolomeo de Salis, Francesco Morello, Cristoforo Mielich e Annibale Raimondo. Quelli rimasti privi di identificazione erano, invece, Severin d'i Draghi, Don Donao, Camillo Melle, Beneto Ragazzoni, Francesco da Buran, Zuan Andrea Gromio, Ventura Salvatronda, Zuane Inzegner, Zan Paulo Rizzo, Iacopo Doria, Lonardo Gabardo, Bernardin d'i Schieti, Zambatista Sura, Francesco Savioni e Felippo Maurici.

### 3.1 Personaggi che restano sconosciuti

#### 3.1.1 Severin d'i Draghi (*Suppl.* 14) e Bernardin d'i Schieti (*Suppl.* 34): due casi particolari?

Oggi il numero dei dedicatari identificati ha conosciuto un notevole incremento, e solamente Severin d'i Draghi, Lonardo Gabardo, Bernardin d'i Schieti, Zambatista Sura e Francesco Savioni rimangono ancora sconosciuti. Tra questi ve ne sono però due i cui nomi richiamano immediatamente quelli dei firmatari delle lettere calmiane, perché costruiti secondo il medesimo schema compositivo: primo nome + 'd'i' + appellativo plurale.<sup>1</sup> A un primo sguardo, questo fatto sembra inizialmente suggerire la natura fittizia dei due personaggi, impressione rafforzata da una circostanza ulteriore che si basa sul contenuto delle lettere in questione.

Il testo indirizzato al «tremebondo simulacro e spaventevole imagine, l'eccellentissimo dotor M. Severin d'i Draghi» consiste in una polemica contro le arti occulte, alle quali il dedicatario si dedica attivamente; quello al «cofano de tutti i arecordi, M. Bernardin d'i Schieti» in una rievocazione della purezza delle generazioni passate, opposta alla corruzione della gioventù moderna. I cognomi dei due dedicatari paiono rievocare il contenuto dei rispettivi testi: se i 'Draghi' sembrano suggerire la disposizione dell'uno a indulgere in discutibili pratiche magiche, gli 'Schieti' sembrano denotare l'appartenenza dell'altro a un'epoca al cui decoro si è progressivamente sostituita l'indecenza.<sup>2</sup> Pur suggestiva, l'ipotesi da ciò derivante che il Calmo abbia qui inventato *ad hoc* due personalità tali da fornire il pretesto per discorrere di temi ben determinati pare, tuttavia, poco probabile. Infatti, se già i nomi dei due personaggi erano normalmente in uso all'epoca (e quindi non apparentemente connotati), i cognomi Draghi e Schieti risultano elencati tra quelli delle famiglie cittadinesche veneziane citate nel ms. Venezia, BMC, Cicogna 2928 (= 2460), appartenuto a Emmanuele Antonio Cicogna e da lui compilato.<sup>3</sup> Tale attestazione suggerisce che, per quanto non ne sia stata ancora rinvenuta notizia, Severin e Bernardin fossero individui realmente esistenti e che, di conseguenza, il contenuto delle lettere loro dedicate sia piuttosto da leggere come una sorta di *interpretatio nominis*.

<sup>1</sup> Lo schema compositivo dell'onomastica calmiana è stato analizzato da Tomasini 1997, 180.

<sup>2</sup> In veneziano, *schieto* significa 'puro': vedi Cortelazzo 2007, s.v. «schieto» § 3.

<sup>3</sup> La lista dei cognomi elencati dal Cicogna è riportata anche da Fulin 1872, 382-8. Nel manoscritto, il cognome Draghi è riportato al f. 236; Schieti ai ff. 59, 60, 73, 117, 199, 486, 554, 564.

### 3.1.2 **Lonardo Gabardo (Suppl. 33), Zambatista Sura (Suppl. 35) e Francesco Savioni (Suppl. 36)**

Quanto al «vivace spirito merlinesco, M. Lonardo Gabardo, spader», al «neto e schieto e pien de valor, M. Zambatista Sura, citadin de Bressa» e al «sempre cortese de chi l'ama, M. Francesco Savioni», ancora nulla di certo si è potuto discernere sul loro conto. Ciononostante, per ciascuno di essi è stato possibile formulare alcune considerazioni a partire dai dati raccolti.

Il Gabardo resta noto per le sole informazioni piuttosto vaghe fornite su di lui dal Calmo. Nella lettera egli sembra presentato come uno spadaio che, poco concentrato sull'esercizio del proprio mestiere, è continuamente distratto da un'attività intellettuale tanto vasta da renderlo celebre presso i contemporanei:

che fe' a l'oposito del vostro mestier, che lavorando e intaiando elzi e altri fornimenti, studié loica, teologia, humanitae, ortografia, aritmetica, cosmografia, matematica, filosofia e gramatica moderna, de sorte che 'l pì de le volte vu scovegnè rebutar i lavori e retornarli a far per no tegnir fermo el timon de l'artefitio a la barca de la vostra utilitae. (Suppl. 33)<sup>4</sup>

Apostrofato «rarissimo cervelo *in utroque*», perifrasi che qui indica un individuo dalla conoscenza molto estesa,<sup>5</sup> viene inoltre descritto come un oratore paragonabile ai migliori retori antichi e moderni. Risulta però anche «descaenao in le comessure» e «formao malamente e in le parte inferior», caratteristiche che presumibilmente indicano una qualche patologia articolare. Su di lui nient'altro è dato sapere: un unico spiraglio di luce è forse dato dalla presenza del suo cognome – nella variante di 'Gavardo' – nella lista delle famiglie veneziane stilata da Cicogna e già citata in relazione al Draghi e allo Schieti, che lo lasciano presumere cittadino della Laguna.<sup>6</sup>

Nella lettera a lui dedicata si nomina però anche una realtà topografica sulla quale pare utile spendere qui qualche parola, perché finora non debitamente individuata dagli studiosi. Si tratta di Oricenta, menzionata dal Calmo in apertura di testo all'interno della proposizione «stagando mi solo sul mio pontil de Orizenta»

---

**4** È tuttavia possibile che qui il Calmo si limiti ad elevare – pretestuosamente e burlescamente – a discipline le tecniche impiegate dal personaggio per la produzione armaiola: le proporzioni fra lama ed elsa tornerebbero nella scienza matematica, la fattura del guardamano di forma sferica potrebbe ricordare il globo terraqueo della cosmografia, e così via.

**5** *In utroque* è parafrasi parodica dell'espressione latina *in utroque iure*, all'epoca atta a designare un laureato in diritto canonico e civile.

**6** Venezia, BMC, Cicogna 2928 (= 2460), f. 72.

così come nelle firme della terza lettera del primo libro («Nicoletto da Oricenta soto la iurisdiction Torcellana, a *quantum curit scribere clariculis*») e della ventisettesima del secondo («Bragonio trenta hore da Oricenta, sponton de la vostra lantiera»),<sup>7</sup> oltre che in *Suppl. 1*, dove compare in una lunga lista di località della Laguna («e *post transmigratione* de Aquileia, Grao, Equilio, Caurle, Iesolo, Buran, Mazorbo, Torcello, Muran, Oricenta, Costanciago, Malamoco, Poveia, Palestrina, Caroman, Chioza, Loreo, Brondolo, Comachio, Hadria, san Alberto, Altin e la Zueca, *in loco qui dicitur* D'osso duro se dividete larma e la casa in do colomeli, e ciascadun elesse infra d'essi do chiereghi»). Il toponimo risulta citato in alcune fonti d'epoca medievale, ovvero un documento del 1185 conservato nell'archivio ecclesiastico di San Giorgio Maggiore, un processo penale affrontato dal podestà di Torcello Domenico Viglari nel 1290 e un atto di divisione patrimoniale datato 1315.<sup>8</sup> In questi ultimi Oricenta (o Aurocenta o Aurocento) ricorre come nome di un'*aqua* non meglio specificata sita in *pertinenciis de Maioribus*, dunque presso l'isola di Mazzorbo, vicino a Burano. Appartenuta prima a un tale Algistrato, poi alla famiglia Ziani e infine ai mercanti Viaro, essa veniva sfruttata per azionare un mulino probabilmente tramite i flussi di marea. Non è noto se, nel corso degli anni, fosse poi scomparsa: ciò che importa notare, comunque, è la permanenza della sua memoria presso la comunità veneziana di metà Cinquecento, per il momento attestata, a quanto pare, in via esclusiva proprio dal Calmo.

Tornando ai personaggi, come il Gabardo anche Zambatista Sura rimane per ora conosciuto solo attraverso la lettera a lui dedicata dal Calmo. Residente a Brescia, egli viene sommariamente rappresentato come una sorta di signorotto di campagna che nelle colline sovrastanti la città è solito esercitare il suo passatempo preferito, la caccia col falcone. In apertura di lettera, l'autore allude a un invito (forse autentico, al di là del travestimento letterario) ripetutamente ricevuto da parte del personaggio a partecipare a tale svago, raggiungendolo sul territorio: tuttavia, egli rifiuta di lasciare la Laguna perché appassionato a un'altra attività, tipicamente veneziana e a lui più congeniale, la caccia allo smergo.<sup>9</sup> Un dettaglio biografico più significativo sul Sura, altrimenti poco tratteggiato, trova però forse spazio nella firma della lettera, che recita:

<sup>7</sup> Rossi 1888, 12, 127.

<sup>8</sup> Vedi Zolli 1966, 17-21; Lanfranchi 1968, 233-5, 566; Tiepolo 1970, 298-9, 456; Borsari 1978, 34; Takada 1995, 14.

<sup>9</sup> La descrizione calmiana di tale pratica, molto estesa nella lettera, trova un preciso corrispondente iconografico nel dipinto *Caccia in valle* di Vittore Carpaccio, databile al 1490-95 e oggi conservata al J. Paul Getty Museum di Los Angeles.

Scureto d'i Destuai d'Osso duro,  
imbrunidor de le vostre arme. (*Suppl.* 35)

L'allusione alla brunitura delle armature sembra infatti suggerire che il dedicatario fosse in qualche modo legato alla produzione di armi, che nel Bresciano e precisamente nella Val Trompia aveva tradizionale sede.<sup>10</sup>

L'ultimo personaggio a rimanere non identificato, Francesco Savioni, è quello forse più misterioso. Nella lettera indirizzatagli, il Calmo non inserisce alcuna indicazione biografica o prosopografica utile a svelarne i connotati fisici o caratteriali né dà informazioni precise circa la sua occupazione o la sua parentela. Il testo è piuttosto una lunga disquisizione del firmatario, Cecolin Fugazzeta da Poveia, sul proprio desiderio di ammogliarsi: tema che potrebbe forse fornire uno spunto sulla professione del Savioni come sensale di matrimoni, ma l'ipotesi necessita di maggiori verifiche. Al contempo occorre ricordare che, all'epoca, Savioni era talvolta impiegato quale variante di Salvioni, e che entrambi risultano attestati nella lista già menzionata di Cicogna come cognomi reali di famiglie veneziane di rango cittadino:<sup>11</sup> a tal proposito, un Francesco Salvioni fu prete cancelliere di Torcello, autore di una nota per la pubblica visita alla diocesi inviata al vescovo entrante Girolamo Foscari intorno al 1539; un omonimo (†1591) fu invece tipografo, editore e libraio attivo a Venezia fino al 1574 e successivamente trasferitosi ad Ancona per lavorare, forse, nella stessa bottega del padre, l'editore veneziano Marco il Vecchio (†1573).<sup>12</sup> Ciononostante, al momento risulta impossibile stabilire se una delle figure citate corrisponda a quella rievocata dal Calmo.

## 3.2 Cittadini e altri: nuove identificazioni

### 3.2.1 Don Donao (*Suppl.* 16)

Il primo dei destinatari della sezione mediana del *Supplemento* finora non riconosciuti dagli studiosi è «l'inimigo de la ipocresia, el reverendo Don Donao, vicario in S. Spirito», presentato dal Calmo quale prelato dalla vita agiata. Esso sembra corrispondere al

<sup>10</sup> Vedi Morin 1981.

<sup>11</sup> Venezia, BMC, Cicogna 2928 (= 2460), ff. 60, 73; Tassini 1970, 574.

<sup>12</sup> Su Francesco Salvioni prete di Torcello vedi Cicogna 1824-53, 6: 676; sull'omonimo editore e su suo padre vedi EDIT16, s.v. «Salvioni, Giovanni Marco» (CNCT 1490), «Salvioni, Francesco» (CNCT 964).

«reverendo don Donato Ausonio, canonico regolare di S. Spirito et mio Signor osservandissimo» (Doni 1562a, 1v) cui Anton Francesco Doni dedicò l'*Espositione del Doni, sopra del XIII cap. dell'Apocalisse*, edita primariamente a Padova da Grazioso Percacino nel 1562. Quest'ultima venne poi ripubblicata nello stesso anno a Venezia da Gabriele Giolito de' Ferrari insieme ad altre opere dell'autore: nella dedica al vescovo Ippolito Capilupi, l'Ausonio viene citato come «Canonico Regolare di Santo Spirito; prelato degno di tanta religione, et huomo da commendare per bontà, per costumi, et per virtù sommamente» (Doni 1562b, 4).<sup>13</sup> Nello stesso personaggio si riconosce «Padre D. Donato Ausonio, Canonico Regolare di S. Spirito, di Venetia» (Avanzi 1565, 1r), dedicatario di una *Canzone* di Francesco Avanzi pubblicata a Padova da Lorenzo Pasquatto nel 1565: nel componimento l'Ausonio viene presentato quale promotore della conversione spirituale dell'Avanzi in seguito a un amorazzo.<sup>14</sup> Tali occorrenze, insieme alla lettera calmiana, permettono di registrare la presenza del personaggio nel monastero di canonici regolari che all'epoca sorgeva sull'isola lagunare di Santo Spirito tra il 1552 e il 1565. Ignota resta però quale fosse la natura del legame dell'Ausonio col Doni, con l'Avanzi e col Calmo.

### 3.2.2 Camillo Melle (Suppl. 17)

Destinatario della lettera successiva è il «capace in diverse facultae moderne, l'eccellente M. Camillo Melle, dottor eclesiastico». La qualifica proposta nell'intestazione spinge oggi a identificarlo con due figure finora rimaste distinte: *in primis*, col Camillo Mella protonotaro apostolico veneto e giureconsulto esperto di diritto canonico nominato in alcune *Decisiones* dei padri della Rota Romana edite tra 1550 e 1585 (documenti sui quali si tornerà tra breve); secondariamente, con l'omonimo «Rev. et Ex. D. Camillo melle J.U.D.»

<sup>13</sup> Ricottini Marsili-Libelli 1960, 117-18.

<sup>14</sup> Francesco Avanzi fu un traduttore e poeta attivo dalla seconda metà del Cinquecento fino, almeno, al 1605. Tradusse dallo spagnolo l'opera *Dell'istoria della China descritta dal p.m. Gio. Gonzalez de Mendoza* [...] *Con una copiosissima tavola delle cose notabili, che ci sono* (Roma, appresso Gio. Andrea Celentano & Cesare Rasimo, 1586) e dal latino *La vita, i miracoli, & la canonizatione di San Diego d'Alcalà d'Henares* [...] di mons. *Pietro Galesini* (Roma, appresso Domenico Basa, 1589); oltre alla *Canzone* all'Ausonio, pubblicò alcune rime volgari nel *Sepolcro de la ill. sign. Beatrice di Dorimbergo* [...] *eretto, et celebrato* (Brescia, appresso Vincenzo di Sabbio, 1568). Nelle fonti è ricordato sia come friulano sia come cittadino originario di Venezia: vedi Venezia, BNM, It. VII, 15 (= 8304), f. 56v; Alberici 1605, 30; Liruti 1760-1830, 4: 331; Mazzuchelli 1753-63, 1: 1224-5; EDIT16, s.v. «Avanzi, Francesco» (CNCA 970). Il testo della *Canzone* all'Ausonio è riportato nell'Appendice.

citato come testimone in un documento relativo a una decisione della congregazione del clero veneto datato 26 agosto 1551:<sup>15</sup>

acta fuerunt predicta omnia et singula Venetiis in Camera Cubiculari Domus habitationis supr. R. D. Vicarii, et Judicis posite prope Ecclesiam S. Bartholamei de Riv. Anno Indict. die Mense, et Pontificatu quibus supra. Presentibus Rev. et Ex. D. Camillo melle J.U.D. et Venerab. Viris D. Presbyteris Baptista Tenago Clerico Veneto, et Canonico Torcellano, et Bartholomeo Burgi Presb. titolato Ecclesie S. Panthaleonis Venet. testibus, ad premissa specialiter habitis et rogatis. (Corner 1749, 327)

Proprio la sigla J.U.D. '*Juris Utriusque Doctor*', indicante un laureato in diritto canonico e civile, permette di sovrapporre quest'ultimo personaggio al Camillo Mella delle *Decisiones*.

Un Camillo Melle risulta poi destinatario di due epigrammi cinquecenteschi, rispettivamente di tre e due distici elegiaci, collocati l'uno dopo l'altro nel ms. Venezia, BNM, Lat. XII.122 (= 4173) alla carta 37rv.<sup>16</sup> Essi recitano rispettivamente:

Iosippus Tramezinus dictus novus vatis ad Camillum Mellem  
Dum tibi conabar meritas componere laudes,  
Et vatis titulum tollere ad astra tuum,  
Carminibus comptis nollem celebrare cŷnedum,  
Me monuit Phoebus: Pieridumque chorus.  
Sicque ait, hunc numeris si tolles, nomina turpi  
Foedabis titulo lucidiora tua. (c. 37r)

Ad Idem (*sic*)  
Quid sibi musa velit, quid carmen, quid ve poeta  
Disce prius: scieris haec ubi, nostra lege.  
At tua si quando poteris mihi mittere vates,  
Tum vitreis iubeas nostra natare vadis. (c. 37v)<sup>17</sup>

Lo *Iosippus Tramezinus* autore del primo epigramma si identifica in Giuseppe *quondam* Francesco Tramezzino, funzionario della Cancelleria Ducale, arabista, conoscitore della lingua turca e volgarizzatore delle *Verrine*. Questi era nipote dell'editore veneziano

**15** EDIT16, s.v. «Mella, Camillo» (CNCA 13051). La dicitura 'veneto' compare in un documento del Senato Terra conservato all'Archivio di Stato di Venezia e datato 1550-51: vedi Nuovo, Coppens 2005, 408.

**16** Il codice è descritto in Parenti 1985, 15-18.

**17** L'eterodossa forma del titolo col neutro *Ad Idem* viene segnalata e corretta in «per eundem» nella scheda di catalogo del codice: vedi Zorzanello 1980-85, 2: 227.

Michele Tramezzino, che pubblicò in due tomi, rispettivamente nel 1550 e nel 1551, parte delle *Decisiones* già citate stilate dal Melle, il quale viene celebrato da Biagio Sidineo di Zara col seguente componimento encomiastico:<sup>18</sup>

In laudem eximii Iu. Ut. Doc. Camilli Melle,  
Blasius Sidineus Iadertinus ut. paginae professor.  
Restituit patriae deperdita signa Camillus.  
Reddidit hic nobis dogmata clara Rotae.  
Squaluerant etenim tantorum decreta virorum  
Quae modo condivit Melle Camillus ovans.  
Sed maiora quidem speramus, namque iuventae  
Obstupere omnes inclita gesta suae. (*Decisiones* 1550, f. [1v])

La contiguità di posizione, il titolo e l'identità tematica dei due epigrammi nel codice marciano inducono a ritenere che l'autore e il destinatario del secondo siano gli stessi del primo, e che dunque le due figure coincidano rispettivamente con Giuseppe Tramezzino e con Camillo Melle.

Nei due testi il Melle viene tacciato di omosessualità, all'epoca offesa canonica nei confronti di grammatici e letterati, e di cattiva poesia: simili accuse sembrano giustificarsi come duplice risposta ad una poesiola anonima in due distici elegiaci situata a poca distanza nel medesimo manoscritto. Collocata a carta 36v e separata dagli epigrammi del Tramezzino solo da un breve componimento indirizzato a Ermete Stampa non in relazione coi testi citati, essa recita:

De Iosippo novo vate  
Carminibus doctis Iosippi caedite (*sic*) vates.  
Virgilium superat Meonidemque modis.  
Non hunc Pierides docuerunt carmina vates.  
Neptuni est opus hoc, tardipedisve Dei. (f. 36v)

**18** Vedi Parenti 1985, 16; Cerulli 1975, 340; EDIT16, s.v. «Tramezzino, Giuseppe» (CNCA 3059), «Tramezzino, Michele <1.>» (CNCT 227). Sulla famiglia Tramezzino, vedi Tallini 2010. I due tomi delle *Decisiones* pubblicate a Venezia dal Tramezzino in cui il Melle figura come autore s'intitolano, rispettivamente, *Decisiones reverendorum patrum dominorum Rotae*, [...] *Camilli Melle. iu. ut. doct. & prothonotarii apostolici exornatae* [...]. *Decisiones Novae* (Venetiis, apud Michaellem Tramezinum, 1550) e *Decisiones reverendorum patrum Dominorum Rotae*, [...] *Camilli Melle, iu. ut. doct. & prothonotarii apostolici exornatae* [...]. *Decisiones Antiquae* (Venetiis, apud Michaellem Tramezinum, 1551). Biagio Sidineo di Zara fu sacerdote e dottore in *utroque iure* presso l'ateneo patavino, procuratore fiscale del Santo Uffizio a Venezia e, dal 1567, vescovo di Arbe: vedi Martellozzo Forin 1971, 163, 166, 171-2, 182; Dalla Francesca, Veronese 2001, 573-4; Ioly Zorattini 1980-99, 2: 32 nota 4. Il Mella è definito 'Veneto' nel privilegio di stampa al Tramezzino contenuto sempre nel tomo delle *Decisiones* del 1550 a f. [3v].



Il componimento costituisce una denigrazione nei confronti di un Giuseppe ‘poeta novello’ i cui deboli versi risultano ispirati da divinità poco avvezze alla versificazione, come Nettuno e il *tardipes* Vulcano. Ironicamente celebrato come più grande dei maggiori poeti dell’antichità (i classici Virgilio e Omero, quest’ultimo citato qui con l’epiteto di Meonide, derivante dalla sua presunta patria d’origine), questo *novo vate* cela facilmente lo stesso Tramezzino *dictus novus vatis* autore dei due epigrammi ingiuriosi a carta 37rv. Di conseguenza, il contenuto dei testi e i rispettivi titoli spingono ad attribuire l’ultimo epigramma riportato proprio a Camillo Melle, iniziatore della disputa.

Se le identità dei personaggi omonimi finora presentati coincidono con quella del destinatario calmiano, Camillo Melle sarebbe dunque stato un dottore *in utroque iure* e protonotaro apostolico veneto attivo a Venezia intorno alla metà del Cinquecento, la cui vocazione poetica, testimoniata dallo scambio polemico col Tramezzino, sembra riflettersi nella lettera calmiana, focalizzata sulla necessità della pratica lirica a prescindere dal mestiere esercitato. È possibile che questo fosse lo stesso Camillus Melli che compare menzionato anche in un componimento contenuto nel ms. Verona, Biblioteca Capitolare, Accademia Filarmonica 145 (f. 88), datato al XVI secolo.<sup>19</sup>

### 3.2.3 Benedetto Ragazzoni (Suppl. 18)

L’«acarezzao da i pianeti, missier Beneto Ragazzoni» corrisponde a un membro del ramo veneziano della famiglia originaria di Valtorta, in Val Brembana (BG). Ricco proprietario di diversi immobili in Laguna, il Ragazzoni (†1558) apparteneva al ceto dei cittadini originari di Venezia ed era impiegato nel commercio marittimo,<sup>20</sup> come anche il Calmo ricorda:

mo no ve podeu tegnir pì ca bon, pì ca felice, pì ca venturao a trovarve citadin de Veniesia, ministro de la republica, marcadante famoso, parcenevole d’una nave grossa. (Suppl. 18)

I suoi traffici, molto estesi, si spingevano fino all’Inghilterra: ciò è testimoniato non solo dall’invio a Londra del figlio Giacomo nel 1542 per gestire lì gli affari di famiglia,<sup>21</sup> ma anche dal naufragio, avvenuto nel 1551 o poco prima, di una nave attraccata al porto della città, presto sostituita con l’acquisto di un’altra imbarcazione:

<sup>19</sup> Kristeller 1965-92, 2: 578. *Non vidi*.

<sup>20</sup> Queste informazioni sono desunte da Trebbi 1994, 177-8; Brunelli 2016a, che si occupano però di uno dei figli di Benedetto, Giacomo.

<sup>21</sup> Brunelli 2016a.

le 31 déc. 1551, Benetto Ragazzoni achetait une nef à Londres à la suite du naufrage de la *nave Ragazzona, in porto presso a Londra*. (Hocquet 1978, 2: 593 nota 22)<sup>22</sup>

Benedetto è descritto dal Calmo quale «pare de tante bele, galante e reverente creature». I suoi figli, avuti dalla moglie Elisabetta Rizzo, vengono infatti definiti

fioli che par Dei, costumai, savii e zentili e convenientemente adotai d'intelletto, chi a la cancelaria de monsignor, chi navegante, chi studente, chi a la mercantia e chi al governo de casa. (*Suppl.* 18)

È difficile stabilire precisamente a quali tra di essi, volta per volta, il passo si riferisca. Il primo citato potrebbe corrispondere a Vettore Ragazzoni, impegnato in ambito ecclesiastico. Egli fu infatti il cameriere d'onore di papa Giulio III che, per conto del fratello Giacomo Ragazzoni, fece da intermediario tra il pontefice e la regina d'Inghilterra Maria Tudor. Nominato poi cameriere segreto di papa Paolo IV, morì poco dopo quest'ultimo, dunque presumibilmente intorno al 1559-60. L'indicazione calmiana di un impiego presso la *cancelaria de monsignor* all'altezza del 1552 potrebbe essere sintomatica di un momento iniziale della carriera di Vettore in ambiente prelatizio.<sup>23</sup>

Il *navegante* potrebbe invece identificarsi col figlio mezzano e più noto di Benedetto, il già citato Giacomo Ragazzoni (1528-1610): questi dapprima curò i negozi di famiglia a Londra dal 1542 al 1558, instaurando legami significativi coi sovrani inglesi; rientrato quindi a Venezia dopo la morte del padre, seguì più da vicino la propria attività, accrescendo la flotta mercantile e distinguendosi come diplomatico nei delicati affari della Serenissima con l'Oriente; infine, dopo la Battaglia di Lepanto, acquistò alcune proprietà, alcuni terreni e il Castello di Sant'Odorico a Sacile (PN) col fratello Placido. Venne così nominato conte, insieme a quest'ultimo, dal doge Sebastiano Venier nel 1573, e nobile castellano dal Parlamento della Patria del Friuli nel 1578. Nel suddetto castello ricevette alcuni importanti sovrani stranieri, come Enrico di Valois nel 1574 e l'imperatrice Maria d'Austria nel 1581.<sup>24</sup>

Lo *studente*, dal canto proprio, pare corrispondere a un esponente altrettanto celebre della famiglia, Girolamo Ragazzoni (1536-92).

<sup>22</sup> La notizia è tratta da ASV, *Senato Mar*, reg. 31, f. 154r.

<sup>23</sup> Gallucci 1610, 13; Brunelli 2016a. La notizia della morte di Vettore si ritrova (come altre delle successive informazioni a testo) nel testamento di suo fratello Giacomo, conservato in ASV, *Notarile testamenti*, notaio Piero Partenio, b. 784, nr. 244.

<sup>24</sup> Gallucci 1610; Brunelli 2016a. La presenza di Giacomo Ragazzoni e del fratello Placido a Londra nel 1552 è testimoniata in due lettere dogali all'ambasciatore in Inghilterra Giacomo Soranzo: vedi Brown 1884, 1640-1.

Appassionato studioso di lettere classiche nonché commentatore e traduttore di Cicerone negli anni Cinquanta, egli si laureò *in utroque iure* a Padova e venne eletto cameriere pontificio a Roma. Dal 1561 divenne vescovo di Famagosta, intraprendendo una difficoltosa carriera religiosa legata all'attuazione delle norme conciliari tridentine in diverse sedi episcopali italiane e in Francia, dove dal 1583 fu nunzio apostolico presso Enrico III.<sup>25</sup>

Nel giovane avviato *a la mercantia* potrebbe poi forse celarsi la figura, stavolta meno nota, del già citato Placido († *ante* 1609), che in più casi partecipò alle attività di Giacomo: dapprima lo seguì a Londra – dove rimase quando il fratello tornò a Venezia – e infine acquistò con lui il Castello di Sant'Odorico. Nel contesto della guerra di Cipro fu incaricato dalla Serenissima dei rifornimenti navali dal Regno di Sicilia. Infine, venne creato cavaliere da Enrico di Valois, che era stato ricevuto a Sacile.<sup>26</sup>

Da ultimo, il personaggio dedito *al governo della casa* potrebbe coincidere col meno conosciuto dei figli di Benedetto, Agostino Ragazzoni († *ante* 1609). A questi, sposatosi intorno al 1569 con una figlia di Andrea Soriano, l'editore Francesco Rocca dedicò per l'occasione una riedizione, stampata proprio nel 1569, delle *Nozze di Sebastiano Fausto da Longiano*, che descrivono gli usi e i costumi matrimoniali attraverso i secoli.<sup>27</sup> Intorno al 1558 Agostino sopravvisse al naufragio di una delle navi di famiglia diretta da Cipro a Fano, venendo poco dopo trasferito da Giacomo nel Regno di Cipro per gestire alcuni affari mercantili e governare le entrate dell'episcopato di Famagosta (almeno fino a che l'isola non venne conquistata dai Turchi nel 1571). Lasciò i propri averi ai figli di Giacomo, circostanza che lascia supporre una morte senza eredi.<sup>28</sup>

---

**25** Brunelli 2016b.

**26** Brunelli 2016a; ASV, *Notarile testamenti*, notaio Piero Partenio, b. 784, nr. 244. La data di morte del personaggio si ricava dalla data del testamento di Giacomo Ragazzoni, in cui il nome di Placido è preceduto dalla dicitura *quondam*.

**27** *Le nozze del Fausto da Longiano* [...]. *Opera degna d'ogni spirito gentile* (Venetia, per Francesco Rocca, all'insegna del Castello, 1569). Si riportano anche i riferimenti della prima edizione: *Delle nozze. Trattato del Fausto da Longiano, in cui si leggono i riti, i costumi, gl'instituti, le cerimonie, et le solennità di diversi antichi popoli, onde si sono tratti molti problemi; et aggiuntivi, i precetti matrimoniali di Plutarco* (Venetia: per Plinio Pietrasanta, 1554).

**28** Fausto 1569, 3-4; ASV, *Notarile testamenti*, notaio Piero Partenio, b. 784, nr. 244. La data di morte del personaggio si ricava dalla data del testamento di Giacomo Ragazzoni, in cui il nome di Agostino è preceduto dalla dicitura *quondam*.

### 3.2.4 Francesco da Burano (*Suppl. 23*)

Nell'«esperimentao in eodem genere, l'eccellente M. Francesco da Buran, dotor in cerugia» è ravvisabile l'eminente chirurgo buranello di probabile origine pavese Giovan Francesco Strata (†1575), la cui professione è evocata brevemente dal Calmo nella chiusa della lettera:

perché mi e' cercherò da conservar el fortier d'i memoriali [...], che è pì fattura da far, che non è a far tornar una piaga incancaria *in pristino*, ni a saldar una bota d'arcobuso in la coraela, ni tornar un membro destacao al so liogo, ni varir un mato nascente. (*Suppl. 23*)

Addottoratosi nel 1527, egli incontrò inizialmente alcuni problemi con la licenza di professione a causa dello sfavore dei membri del Collegio dei Medici, indispettiti dal fatto che avesse ottenuto il titolo nel loro collegio gratuitamente per motivi che al momento non sono noti. Per diverso tempo fu poi alle dipendenze del Capitano generale da Mar e nel 1528 divenne parte del Collegio dei Chirurghi di Venezia, di cui fu sette volte Priore a partire dal 1542. Dal 1557 servì quindi nell'Ufficio della sanità dello Stato come medico per la terra, con l'incarico di identificare per tempo i nuovi focolai dell'epidemia di peste che colpì la città dal 1555 al 1558. Inoltre, lavorò presso il Pio Ospedale della Pietà, noto orfanotrofio cittadino, esercitando fino alla morte.<sup>29</sup> Oltre che nel *Supplimento*, lo Strata compare come fideiussore del sardo Bartolomeo Groperio presso il collegio studentesco fondato a Padova da Tommaso Rangoni, medico-filologo ravennate,<sup>30</sup> ed è ricordato dal chirurgo veneziano Giovanni Andrea della Croce quale «egregius nostrae aetatis, ac huius inclitae civitatis Venetiarum Chirurgus» (Della Croce 1573, 108v).

### 3.2.5 Giovan Andrea Gromo (*Suppl. 26*)

Il «vero discipolo de Marte, el capitano Zuan Andrea Gromio da Bergamo» fu un celebre condottiero bergamasco. Inizialmente al seguito di Aloisio Gonzaga (1494-1549), signore di Castel Goffredo, Castiglione e Solferino che militò alle dipendenze della Serenissima e di Carlo V, negli anni Quaranta il Gromo (1518-*post* 1570) si recò

<sup>29</sup> Palmer 1979; Palmer 1983, 84; Aikema, Meijers 1989, 41; Trebbi 1996, 521 nota 111. Anche i più stretti familiari dello Strata erano impegnati nella professione medico-chirurgica: Agostino Maria e Giovan Giacomo, rispettivamente padre e figlio di Giovan Francesco, erano entrambi chirurghi (Palmer 1983, 84, 149), mentre Domenico Stefano, suo nipote, studiò medicina (Palmer 1983, 180).

<sup>30</sup> Benussi 2015, 140 nota 112.

alla corte inglese di Enrico VIII per fornire il proprio parere circa il reclutamento di nuove leve nell'esercito reale. Tra il 1564 e il 1565 fu poi in Transilvania nella guardia del principe Giovanni II d'Ungheria. Tornato in patria, tra il 1565 e il 1570 scrisse un *Compendio di tutto il Regno posseduto dal Re Giovanni Transilvano e di tutte le cose notabili d'esso regno*, indirizzandolo al duca di Firenze Cosimo I de' Medici e descrivendovi dal punto di vista militare e culturale le zone visitate. Sua resta inoltre una missiva al cardinale Giovanni Morone, datata 3 maggio 1560 e stilata a Venezia.<sup>31</sup>

Nella lettera, la professione del personaggio è utilizzata dal Calmo come espediente per dilungarsi in un *excursus* d'argomento militare anacronisticamente tarato sul passato. In esso vengono citati fortificazioni, schieramenti, ruoli militari e celebri combattenti, come il condottiero romano Paolo Savelli, militante per Venezia contro i Carraresi nel 1404:<sup>32</sup>

mo per un despeto che ghe fo fatto al tempo de missier Polo Savello da un so balestrier romagnuol, che voleva contender, che lu no saveva zò che giera canoni, sacri, morteri, spingarde, colobrine, passavolanti, moscheti, falconeti, archibusi e schiopeti, e al sangue d'i bruscandoli el lo menti per la gola. (*Suppl.* 26)

### 3.2.6 Ventura Salvatronda (*Suppl.* 27)

Il «libertoso e acutissimo humanista, M. Ventura Salvatronda, dotor padoan» è un personaggio enigmatico di cui si hanno poche notizie. Nella lettera, viene chiamato «humanista» e «scritor acuto e orator agratiao»: tali epiteti, insieme alle allusioni alla difficoltà nel tenere a freno la fantasia, paiono suggerire un'inclinazione particolare per l'esercizio delle lettere.

Padovano, egli fu di probabile origine trevisana, dal momento che Salvatronda (citata nei documenti antichi anche come *Sylvarotunda*, *Sylvatorunda* e *Sylvatrunda*) è il nome di una località ancor oggi esistente nei pressi di Castelfranco Veneto (TV). Ricevette il dottorato in diritto civile a Padova il 22 dicembre 1536; nello stesso Studio fu poi *punctator* all'esame di laurea di un tale Alessandro de Gambara da Brescia l'8 gennaio 1548. Negli anni Cinquanta curò quindi gli interessi di Fosco Leonico, figlio del più noto letterato veneziano

**31** Firpo, Marcatto 1981-95, 5: 625; Masi 2014, 80-96. Modernamente edito da Decei 1943, il *Compendio* manoscritto ha segnatura Firenze, BNC (Biblioteca Nazionale Centrale), Magl. XIII, 9.

**32** Sul Savelli, le cui azioni guadagnarono alla sua famiglia l'entrata nel patriziato veneziano, vedi Venezia, BNM, It. VII, 18 (= 8307), f. 58r; Mallett 1996, 186, 188; Fosi 2017.

Angelo Leonico.<sup>33</sup> Il suo nome si trovava originariamente menzionato in un'iscrizione funebre datata 1560, situata sulla tomba di famiglia in un monumento ai piedi dell'altare di San Domenico nella chiesa padovana di Sant'Agostino, distrutta nel XIX secolo dal governo austriaco. Essa recitava:

Leonardi Salvatrondae, Benvenutae Uxoris, ac fil. Jo. Baptistae ossa, hic jacent; Hos inde comitati Hieronymus Francisci fil. Nob. Merc. Art. Lan. Ventura frater. Jur. Cons. acutiss. & in agendis causis fide, praestantia, atque probitate nemini secundus, ac Helisabeth, eorum Mater, Quos omnes, Infelix pater, & Maritus, monumento hoc ab ipso instaurato, voluit honestari. (Salomonio 1701, 70)

L'epigrafe non solo conferma la professione del personaggio dichiarandolo *Jur. Cons. acutiss. & in agendis causis fide, praestantia, atque probitate nemini secundus*, ma ne chiarisce anche la parentela: da essa egli risulta infatti figlio di Francesco Salvatronda e di una certa Elisabetta nonché fratello di Geronimo e Leonardo, che era sposato con Benvenuta ed era padre di Giovan Battista. All'epoca in cui la scritta venne realizzata tutti i membri della famiglia eccetto il capostipite risultavano già defunti: ciò permette di stabilire come termine *ante quem* per la morte di Ventura il 1560.

### 3.2.7 Zuane Inzegner (Suppl. 30)

La scansione sintattica proposta da Rossi per l'intitolazione della lettera al «modestissimo e afitionao de Minerva, M. Zuane, inzegner de M. Fantin» pone alcuni problemi che si riflettono in modo significativo sull'identificazione del personaggio. Innanzitutto, per analogia con altre dediche del *Supplimento* in cui il nome del destinatario è fatto seguire dal nome del padre di quest'ultimo, è assai probabile che Fantin fosse il nome del padre di Zuane, motivo per cui bisogna immaginare nell'intestazione un'interpunzione differente da quella proposta da Rossi e scandire piuttosto la frase come: *Al modestissimo e afitionao de Minerva, missier Zuane inzegner, de missier Fantin*. In secondo luogo, è opportuno domandarsi se *inzegner* fosse un'apposizione riguardante la professione del personaggio o se

---

**33** Martellozzo Forin 1970, 411-13 nr. 2313, 2314, 2319; 1971, 325 nr. 3525 e nota; Piovan 2000, 142 nota 78. Su Angelo Leonico, vedi Cosentino 2005; sulla località di Salvatronda, vedi Bordignon Favero 1975, 2: 25. Insieme al priore, i *punctatores* - quattro dottori estratti a sorte ogni quattro mesi - erano deputati a consegnare al laureando, ventiquattro ore prima della recitazione e della discussione di laurea, i *puncta* da commentare durante l'esame: vedi Martellozzo Forin 2008, XVI.

fosse invece il cognome vero e proprio di quest'ultimo: nei due casi possibili, l'intitolazione andrebbe interpretata come *Al modestissimo e affitionao de Minerva, missier Zuane, inzegner, de missier Fantin* oppure come *Al modestissimo e affitionao de Minerva, missier Zuane Inzegner, de missier Fantin*.

Nell'ipotesi meno probabile in cui *inzegner* sia una semplice apposizione, l'identità di Zuane potrebbe sovrapporsi a quella di Giovanni Carrara, ingegnere idraulico bergamasco annoverato tra i maggiori del proprio tempo. Residente tra Venezia e Padova, questi fu inizialmente proto dell'Ufficio alle acque a Venezia, venendo incaricato di importanti opere pubbliche a Udine e a Rimini tra il 1541 e il 1543. Negli anni Cinquanta venne nuovamente eletto presso l'Ufficio alle acque, partecipando con progetti di riconosciuto valore alla gestione dei corsi d'acqua nei territori della Serenissima insieme a Cristoforo Sabbadino.<sup>34</sup> Già Federico Braidotti suggeriva che il Giovanni Carrara padre del Gottardo protagonista dell'iscrizione posta nella chiesa veneziana di Santa Marina, distrutta nel XIX secolo,

Gottardo q. Ioannis Carrariae dicto Gottardino qui obiit anno ab incarnatione Domini 1625. Sept. Kal. Maii. (Cicogna 1824-53, 1: 335)

fosse da identificarsi col celebre ingegnere, il nome del cui padre non è però noto.<sup>35</sup>

Nel caso più probabile in cui *Inzegner* sia invece un cognome, il destinatario calmiano coinciderebbe con quel Giovanni Ingegneri che compare menzionato da Emmanuele Antonio Cicogna nel ms. Venezia, BMC, Cicogna 2928 (= 2460), f. 308.<sup>36</sup>

1578. Giovanni Inzegner prestantissimo giureconsulto. Filosofo e vescovo di Capodistria. Lesse ragion civile in Padova e scrisse diversi consulti e trattati di legge. Sansov. lib. XIII. Calmo c. 48.

L'annotazione *Calmo c. 48* rinvia indubbiamente alla cartulazione della lettera del *Supplimento* nell'edizione utilizzata da Cicogna.<sup>37</sup>

---

**34** *Architettura e utopia nella Venezia del Cinquecento*. Venezia, Palazzo Ducale, luglio-ottobre 1980 1980, 137-9; Benzoni, Zanato 1982, 187 nota 2; Turchini 2003, 147; Ravara Montebelli 2019, 53; Zorzi 1960, 169.

**35** Braidotti 1893, 14 nota 1.

**36** Nel manoscritto, la famiglia Inzegner si trova menzionata anche ai ff. 41, 77, 544.

**37** Tra le edizioni consultate da chi scrive, quelle che attestano la lettera a f. 48 sono i *Cherebizzi di M. Andrea Calmo. Supplimento delle piacevoli, et ingeniose Lettere indirizzate a diversi, con bellissime argutie* (Venetia, appresso Iacomo Leoncini, 1572), *Delle lettere di M. Andrea Calmo. Libro terzo. Nel quale si contiene varii, et ingeniosi*

L'annotazione *Sansov. Lib. XIII* rimanda invece alla fonte da cui le informazioni sono tratte, ovvero la giunta di Giustiniano Martignoni alla riedizione del 1663 della *Venetia città nobilissima, et singolare* di Francesco Sansovino, in cui è scritto:

Giovanni Ingegniero, prestantissimo giuriconsulto, filosofo raro, e vescovo di Capo d'Istria, lesse ragion civile in Pavia, et scrisse diversi consulti e trattati in legge. (Sansovino 1663, 622)

Tale Giovanni Ingegneri giureconsulto e vescovo è stato oggetto degli studi di Manuela Bragagnolo in relazione ai *Difetti della giurisprudenza* di Ludovico Antonio Muratori (1742).<sup>38</sup> La studiosa ha infatti individuato quale fonte d'ispirazione del testo il trattato *Contra la sofistica disciplina de' giureconsulti*, composto dall'Ingegneri forse dopo il 1578 come una critica di stampo antiromanistico alla pratica legale dei giuristi. Apparentemente rimasto inedito, il trattato è testimoniato dai mss. Milano, Biblioteca Ambrosiana, R 102 sup., ff. 398r-403v (contenente solo l'indice dei capitoli dell'opera in tre libri) e Milano, Biblioteca Ambrosiana, S 86 sup., ff. 92r-115v (contenente, oltre all'indice, i primi sei capitoli).<sup>39</sup> Quanto al suo autore, egli è stato identificato nel Giovanni Ingegneri vescovo di Capodistria dal 1576 al 1600, morto settantasettenne proprio nel 1600.<sup>40</sup>

1599 adì 13 zener [la data è indicata *more veneto*]. Il bon signor reverendissimo Zuane Inzegneri vescho de Chapo d'Istria de ani 77 da febre continua mesi 2. S. Margharita. (ASV, *Provveditori alla sanità, Necrologio*, 828 (anno 1599), f. [143r])

Celebre giurista di una famiglia originaria di Burano e residente alla Bragora,<sup>41</sup> spesso confuso (come fa anche Martignoni) con un omonimo attivo presso l'ateneo pavese nei primissimi anni del

---

*discorsi filosofici, in lingua Veneta composti* (Vinegia, appresso Camillio Pincio, 1572), *Delle lettere di M. Andrea Calmo. Libro terzo. Nel quale si contiene varii, et ingeniosi discorsi filosofici, in lingua Veneta composti* (Vinegia, Camillo Pincio, 1580), i *Cherebizzi di M. Andrea Calmo. Supplimento delle piacevoli, et ingeniose Lettere indirizzate a diversi, con bellissime argutie* (Venetia, appresso Domenico Farri, 1580) e *Delle lettere di M. Andrea Calmo, libro terzo. Nel quale si contiene varii, et ingeniosi discorsi Filosofici, in più lettere a diversi indirizzate, compresi* (Vinegia, appresso Mattio Valentieno, 1610).

**38** Bragagnolo 2009.

**39** Il testo dei due manoscritti è stato trascritto in Bragagnolo 2009, 411-45, 446-56.

**40** Bragagnolo 2016, 176.

**41** Bragagnolo 2016, 176. Giuseppe Tassini, nel suo *Cittadini Veneziani* conservato nel ms. Venezia, BMC, P.D. f. 4/3, ff. 86-8, a f. 86 scrive: «Inzegner. Da Burano [...] avevano casa grande da stazio alla Bragora, e tomba in quella chiesa». Ricorda poi Giovanni a f. 88: «1578. Giovanni Inzegner, vescovo di Capo d'Istria. Egli ebbe per nipote Angelo segretario del cardinale Farnese».



Quattrocento, Giovanni studiò diritto civile e canonico a Padova in un intorno di date riferibile alla seconda metà degli anni Quaranta: nel 1546 è infatti tra gli studenti di legge testimoni all'esame dottorale di Giacomo Cesana, comparando nel relativo atto come «Ioanne Ingenerio de Venetiis filio ser Sanctini».<sup>42</sup> Quest'ultima annotazione è fondamentale perché permette di identificare con certezza nel personaggio il destinatario calmiano, che tuttavia nelle stampe del *Supplimento* compare sempre come figlio di un certo Fantino. L'equivoco si spiega però con la consueta confusione di S ed F nella grafia antica, che deve aver portato Elda Martellozzo Forin, curatrice degli *Acta graduum academicorum Gymnasii*, a confondere il nome Fantino, ben attestato in area veneziana tanto da beneficiare dell'intitolazione della chiesa di San Fantin, ora antistante il Teatro la Fenice, con Santino, viceversa poco attestato.

Influenzato dalle idee dell'ambiente accademico padovano, Giovanni Ingegneri entrò forse a far parte del circolo letterario di Gian Vincenzo Pinelli, nella ricca biblioteca del quale si trovavano i due manoscritti ora all'Ambrosiana.<sup>43</sup> Dal 1570 al 1572 fu poi procuratore e vicario del vescovo veronese Niccolò Ormaneto, importante figura della Riforma alla guida della diocesi di Padova dal 1570, di cui fece spesso le veci come uditore alle commissioni di laurea in medicina, arti e diritto.<sup>44</sup> Venne quindi proposto come vescovo di Capodistria da Giovan Francesco Commendone nel 1576, sostenuto dal cardinale Giovanni Morone, vicino all'Ormaneto dai tempi del circolo di Viterbo insieme a Gasparo Contarini e Reginald Pole.<sup>45</sup> Nonostante un'accusa di omicidio, da cui si schermì adducendo di aver agito per legittima difesa, venne eletto all'ufficio da Gregorio XIII con l'incarico di attuare le norme tridentine a Capodistria, diocesi povera e in parte ancora influenzata dalla predicazione eterodossa di Pier Paolo Vergerio, nonché piazzaforte di strategica importanza per la Serenissima. Stimato da tutti per la propria rettitudine e cultura e sempre fedele alla patria veneziana, ristabilì la disciplina del clero, partecipò al sinodo di Aquileia del 1596 svoltosi a Udine e ristrutturò il palazzo vescovile.<sup>46</sup>

L'Ingegneri rimase noto principalmente per il trattato di fisiognomica *Fisionomia naturale*, che Bragagnolo dichiara essere stato edito la prima volta nel 1606 a Napoli: curatore di questa

<sup>42</sup> Martellozzo Forin 1971, 266 nr. 3264.

<sup>43</sup> Sul Pinelli, vedi Callegari 2015.

<sup>44</sup> Martellozzo Forin 2008, 332-484. Sull'Ormaneto, vedi Preto 1969; 1982.

<sup>45</sup> Su tutti questi personaggi, vedi rispettivamente Caccamo 1982, Firpo 2012, Fragnito 1983; Romano 2015.

<sup>46</sup> Le informazioni nel paragrafo a testo sono tratte da Bragagnolo 2009, 149-94; 2016, fonti cui si rimanda per una bibliografia più estesa.

edizione, in cui il nome dell'autore compare solo nella dedica, fu il nipote prediletto di quest'ultimo, Angelo Ingegneri.<sup>47</sup> Riedito poi altre volte col nome di Giovanni nel frontespizio e successivamente in calce alla *Fisionomia dell'huomo* di Giovan Battista Dalla Porta, il trattato era stato però pubblicato dall'autore a Venezia già nel 1585, come riportato nel censimento EDIT16.<sup>48</sup>

Nella dedica dell'edizione del 1606 al conte di Verrua Filiberto Gherardo Scaglia, Angelo descriveva lo zio con queste parole:<sup>49</sup>

Monsignor Giovanni Ingegneri vescovo di Capodistria e mio zio carnale fu huomo di quella scienza et eruditione che seppe che 'l conobbe e conoscerà chi no 'l sa da un suo dottissimo libro contra la giureprudenza, che, con la gratia del Signore Iddio, si darà in luce dopo 'l presente. Egli era usato di tutte le cose notabili che 'n leggendo l'opere altrui gli capitavano innanzi, conservare certe sparse memorie, da valersene di mano in mano nella varietà de gli studi suoi: di definitioni numero grande; di sentenze di diversi gravissimi autori infinito, le quali poscia da me raccolte e regolate n'hanno fatto due grossi volumi; così della politica, da lui ridotta in arbore, della rethorica e d'altre belle facoltà ne sono rimasti di rari e curiosi scritti. Ma della *Fisionomia naturale*, la cui notitia egli stimò sommamente giovevole al viver civile e perciò pare ch'ei v'havesse particolare applicatione, egli non solo lasciò brevi sommari, come dell'altre, ma in guisa d'un formale trattato, salvo che gli mancava qualche poco d'ordine e di miglioramento di lingua: difetto commune alla maggior parte dei componimenti la prima volta. Hora da questo, c'ha parimente da me ricevuto quel poco di perfettione che gli ha potuto prestare la debolezza dell'ingegno mio, ho pensato di dar principio a pubblicare le virtuose fatiche di quel buon prelato. (Ingegneri 1606, [1-3])

Oltre alla vastissima cultura di Giovanni, dal passo *e conoscerà chi no 'l sa da un suo dottissimo libro contra la giureprudenza, che [...]* si darà in luce dopo 'l presente traspare il progetto di pubblicare finalmente il trattato *Contra la sofistica disciplina de' giureconsulti*, rimasto inedito e tuttavia destinato dall'autore alla stampa. Per questo motivo, Angelo aveva cercato un appoggio esterno inviandone alcuni estratti al segretario del duca di Urbino Giulio Giordani, senza però esito alcuno. Giunti anche a Padova e nella biblioteca del Pinelli, essi sono gli stessi testimoniati dai codici dell'Ambrosiana

<sup>47</sup> Bragagnolo 2009, 159-60; 2020. Su Angelo Ingegneri, vedi Siekiera 2004.

<sup>48</sup> *Fisionomia naturale di monsignore Giovanni Ingegneri vescovo di Capo d'Istria [...]* (Venetia: appresso Fabio e Agostin Zoppini fratelli, 1585): vedi EDIT16, CNCE 51535.

<sup>49</sup> Sul Verrua, vedi Merlotti 2020.

consultati dal Muratori. A Urbino, in ogni caso, l'opera doveva infine essere arrivata integralmente: oggi si conserva infatti nei mss. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1137 (con correzioni autografe dell'autore e alcuni estratti in calce sovrapponibili a quelli posseduti dal Pinelli) e Urb. Lat. 1138 (apparentemente pronta per la stampa e probabilmente curata da Angelo), e la sua edizione è attualmente in corso di pubblicazione.<sup>50</sup>

Come sottolinea ancora Bragagnolo, il personaggio compare poi nel commento di Giusto Fontanini all'*Aminta* di Torquato Tasso, in cui si segnala che Giovanni, insieme al mecenate veneziano Domenico Venier, aveva aiutato Angelo ad allestire l'edizione integrale del *Goffredo* tassiano, ribattezzato dal nipote *Gerusalemme liberata* e pubblicato nel 1581.<sup>51</sup>

laonde perché non molto prima essendogli capitato quel poema, l'avea trascritto in sei notti, disegnando con l'aiuto del celebre letterato Domenico Veniero e di Giovanni Ingegneri Vescovo di Capodistria di pubblicarlo illustrato di annotazioni, di argomenti, di allegorie, di tavole, e di figure; allora senza maggiore indugio deliberò seco medesimo di ristorare la danneggiata riputazione del poema del Tasso, e così dove ei n'ebbe le nuove fermossi a mandare in effetto il disegno; e levatogli il primiero titolo semplice di *Goffredo*, il diede in luce sotto quello di *Gerusalemme Liberata* con la giunta non necessaria di *Poema Eroico*. (Fontanini 1730, 188)

Effettivamente, la partecipazione del Venier e di Giovanni alla sistemazione della *Liberata* era stata dichiarata da Angelo già nell'edizione integrale del 1581, con la precisazione che l'opera di annotazione era in parte avvenuta proprio durante un soggiorno a Capodistria:

percioché il sudetto dottissimo Signor Venieri mi rendo sicuro che per l'antica sua affetione verso 'l povero Tasso, cominciata molto prima co 'l Signor Bernardo suo padre di celebrata memoria e per istudio proprio intorno a tutte l'eccellenti compositioni e forse anco in parte per cortese inclinatione verso di me, havrebbe il mio buon zelo, non senza giovamento notabile, coaggiuvato: sì che, ridotto il testo a piena et in nulla parte intercisa lettura, havess'io poscia potuto ritirarmi con esso in Capodistria, e quivi, lontano da gl'impedimenti altrettanto quanto vicino all'aiuto di Monsignore il Vescovo mio zio, huomo di quella universal eruditione ch'il mondo sa, ingegnarmi non pur d'abbellirlo [...],

**50** Bragagnolo 2016, 177-8 e note.

**51** Bragagnolo 2009, 161; 2016, 175 e note. Sul Venier, vedi Comiati 2020.

ma di mandarlo accompagnato d'una copiosa annotatione. (Tasso 1581, *A gl'intendenti lettori*)<sup>52</sup>

L'allusione di Cicogna a *Calmo* c. 48 e l'intestazione della lettera calmiana a un Zuane Inzegner figlio di Fantin permettono dunque di riallacciare definitivamente a quest'ultimo il Giovanni Ingegneri giurista e vescovo, nel 1552 probabilmente ancora studente allo Studio padovano o appena laureato. Su suo padre, invece, nessuna notizia risulta attualmente disponibile.

### 3.2.8 Giampaolo Rizzo (*Suppl.* 31)

Sul conto del «formoso e novelo Jacinto, mar de benivolentia, M. Zan Paulo Rizzo, fo de M. Marco Antonio» si è pronunciato Piermario Vescovo, che vi ha riconosciuto un interprete dilettante di commedie.<sup>53</sup> Altrimenti poco noto, il personaggio è descritto nella lettera come

sanissimo, ben proportionao, rico, signor de casteli, parente de principi, parcenevele de nave e grossissimo marcadante (*Suppl.* 31)

quindi come particolarmente facoltoso, impegnato nella mercatura e proprietario di alcune navi. Oltre alla lettera del *Supplimento*, egli era stato dedicatario dell'*Edificio del corpo humano* (1550) di Francesco Sansovino, che l'aveva elogiato ricordandone la giovane età e soprattutto la particolare propensione per le lettere, diffusamente nota ai contemporanei.<sup>54</sup> Era stato poi celebrato, su tutti, dall'amico Girolamo Parabosco, divenendo protagonista di un componimento delle *Rime* (1547), della dedica del secondo libro delle *Lettere amorose* (1548) e di una lettera del primo libro delle *Lettere famigliari* (1551).<sup>55</sup> Proprio in quest'ultima, stilata a Padova il 3 febbraio 1551, l'autore si congratulava col dedicatario, che aveva impersonato Achille «con sì grandezza, che meglio non l'ha saputa dipingere Homero» (Parabosco 1551, 52r) in una tragedia messa in scena poc'anzi a Venezia.<sup>56</sup>

<sup>52</sup> Per l'edizione più recente della *Liberata*, vedi Tasso 2022.

<sup>53</sup> Vescovo 1996, 133 nota 34.

<sup>54</sup> Sansovino 1550, 2rv.

<sup>55</sup> Parabosco 1547, 16v-17r; 1548, 2r-3v; 1551, 51v-52r.

<sup>56</sup> Si segnala che, a causa di una cattiva interpretazione di Cicogna 1824-53, 2: 137-9, Giuseppe Bianchini aveva identificato nel destinatario dei testi del Parabosco e della lettera calmiana l'«omonimo» «giureconsulto, professore di diritto canonico nell'università di Padova, socio dell'Accademia della Fama, autore di diverse opere rimaste inedite, quel medesimo forse che proemio alla *Progne* di Gregorio Corrarò»

Del padre di Giampaolo, Marcantonio Rizzo, non resta noto che il nome, per quanto un omonimo risulta essere stato *guardian grando* della Scuola Grande di San Rocco all'altezza del 1545:<sup>57</sup> resta però ancora da stabilire se questo possa coincidere col personaggio calmiano o se, viceversa, le due figure vadano mantenute distinte.

### 3.2.9 Iacopo Doria (Suppl. 32)

Quanto al «realissimo marcadante senza strepito, M. Iacopo Doria, zenovese», celebrato dal Calmo quale abile e facondo mercante che a Rialto importava acciughe, conserve, capperi, carciofi, funghi e vino corso, la ricerca biografica ha evidenziato diversi casi di omonimia.

In *primis*, a un Iacopo *quondam* Augustino Doria risultano dedicate le riedizioni del 1532, del 1538 e del 1541 del *Petrarcha con l'espositione d'Alessandro Vellutello*, uscito in prima edizione nel 1525 con dedica a Martino de Martini da Lucca e nel 1528 senza dedica.<sup>58</sup>

Un tale Iacopo Doria risulta poi destinatario di una missiva responsiva di Pietro Bembo, datata 11 agosto 1538 e inviata a Venezia, in cui si fa riferimento a un'iscrizione da porre sulle nuove mura di Genova e commissionata al letterato tempo prima:

S.r M. Iacopo Doria mio Dio vi salve. Mando a V.S. la inscrizione per le nuove mura della vostra bella patria, che m'avete richiesta [...]. Se io arò a V.S. sodisfatto, mi fia ciò caro, ché certo desidero piacervi. Delle altre parti di cortesia che sono nella vostra lettera

---

(Bianchini 1899, 394 nota 1). In realtà, il personaggio da lui indicato non si chiamava Giampaolo, ma Giovanni, e un Giovanni Riccio († *post* 1558) membro dell'Accademia Veneziana era infatti registrato come professore di Legge dell'ateneo padovano negli anni Cinquanta: vedi Facciolati 1757, 87; EDIT16, s.v. «Riccio, Giovanni» (CNCA 17858). Per coincidenza, proprio quest'ultimo è da identificarsi con la «verdizante fronde de la scientia e tabernaculo de l'amorevolezza, l'eccellentissimo M. Zuane Riccio, dottor in *utroque iuris*», destinatario della quindicesima lettera del secondo libro calmiano.

**57** Tafuri 1985, 148; Sohm 1978, 146.

**58** Si riportano di seguito i riferimenti di tutte le edizioni citate dell'opera: *Le volgari opere del Petrarcha con la espositione di Alessandro Vellutello da Lucca* (Vinegia, per Giovanniantonio et fratelli da Sabbio, del mese d'Agosto 1525); *Il Petrarcha con l'espositione d'Alessandro Vellutello e con molte altre utilissime cose in diversi luoghi di quella nuovamente da lui aggiunte* (Vinegia, per maestro Bernardino de Vidali venetiano, del mese di febraro 1528); *Il Petrarcha con l'espositione d'Alessandro Vellutello e con più utili cose in diversi luoghi di quella novissimamente da lui aggiunte* (Vinegia, per maestro Bernardino de' Vidali venetiano, del mese di novembre 1532); *Il Petrarcha con l'espositione d'Alessandro Vellutello e con più utili cose in diversi luoghi di quella novissimamente da lui aggiunte* (Vinegia, per Bartolomeo Zanetti Casterzagense, ad instantia di messer Alessandro Vellutello, e di messer Giovanni Giolitto da Trino, 1538); *Il Petrarcha con l'espositione d'Alessandro Vellutello e con più utili cose in diversi luoghi di quella novissimamente da lui aggiunte et ristampate* (Vinegia, per Giovann'Antonio di Nicolini da Sabio, 1541).

vi rendo io molte grazie, e mi vi profero di buon animo. State sano.  
(Bembo 1987-93, 4: 126 nr. 1948)

Un altro Iacomo (variante di Iacopo) Doria è infine citato con un tale Girolamo Sarra in un'altra lettera del Bembo, datata 29 ottobre 1541 e indirizzata al segretario del senato veneziano Giovan Battista Ramusio. Secondo quest'ultima, il Doria e il Sarra avrebbero condotto presumibilmente a Venezia un nuovo stampatore *Germanico* responsabile di una cattiva stampa del *Matematico* di Francesco Maurolico:<sup>59</sup>

Vi prego a far opera che 'l libro Matematico di Franc<esco> Maurolico, intitolato, non si stampi da quel stampatore novo Germanico condotto da M. Iacomo Doria e M. Ier<onim>o Sarra. Da poi che avevano quello eccellente stampatore, procurassero di aver buona carta per le lor stampe, se volevano che i libri loro fossero comperati volentieri. È che ora intendo che questa nova loro opera ha trista carta: il che leva tutta la eccellenza del resto. E però io li prego che in questo libro de' Siciliano vogliano correggere quello errore, e far ch'el sia de buona carta. Per quanto me amate, fatene opera. (Bembo 1987-93, 4: 392 nr. 2295)

Chi fosse tale stampatore e quale fosse l'opera del Maurolico qui così indicata, tuttavia, non è al momento noto.

È possibile che tutti questi personaggi, incluso il destinatario calmano, coincidano con quel Giacomo Doria ritratto da Tiziano Vecellio in una tela datata 1540 circa e oggi conservata all'Ashmolean Museum di Oxford. L'effigiato, di cui non sono noti gli estremi biografici precisi, corrisponde al figlio di Agostino di Domenico Bartolomeo Doria e Soprana di Niccolò Grimaldi. Fratello di Giovan Battista Doria (1470 ca.-1554), doge della Repubblica di Genova dal 1537 al 1539, sposò Battina de Marinis, con cui ebbe Niccolò (1525-92) e Agostino (1534-1607), anch'essi dogi rispettivamente dal 1579 al 1581 e dal 1601 al 1603; fu poi nonno di Giovan Carlo Doria (1576-1625), celebre mecenate e collezionista d'arte. Di professione mercante, ma parte di una delle più influenti famiglie di Genova, egli si occupava di gestire il patrimonio dei Doria a livello internazionale e svolgeva importanti attività diplomatiche: nel 1538 venne infatti inviato a Piacenza dalla Repubblica per accogliere papa Paolo III Farnese. Per trent'anni, infine, fu agente del Vecellio presso la Camera imperiale. Risiedette temporaneamente a Venezia negli anni Trenta, dove presumibilmente venne realizzato il ritratto ora ad Oxford.<sup>60</sup>

**59** Su Francesco Maurolico, vedi Moscheo 2008.

**60** Boccardo 2004, 196; Farina 2002, *passim*.

Alla luce dell'identificazione del personaggio, il richiamo della lettera al «vin corso» diventa significativo, poiché riflette il reale dominio esercitato da Genova sulla Corsica alla metà del Cinquecento.

### 3.2.10 Filippo Maurici (*Suppl.* 38)

L'ultimo destinatario della sezione mediana del *Supplimento* finora rimasto ignoto è il «contrastaor con la fortuna, M. Felippo Maurici», mercante famoso in Laguna e a Creta (all'epoca piazzaforte veneziana di primaria importanza) che fu in attività col galeone Maurizza almeno fino al 1572, con traffici che si estendevano fino ad Alessandria.<sup>61</sup> Nella lettera si suggerisce che egli avesse scelto come punto d'appoggio per i propri viaggi, se non addirittura come residenza fissa, proprio Creta, isola particolarmente florida e temperata, nota ai veneziani come Candia. Che ciò sia vero sembra confermato da alcune circostanze. Innanzitutto, lo stesso cognome Maurici, derivante dal nome greco *Mauríkios* o *Mauríkes*, suggerisce che il personaggio o perlomeno la sua ascendenza fossero greci.<sup>62</sup> Secondariamente, un Filippo Maurici identificabile col destinatario calmiano compare nel testamento di Sebastiano Venier, datato 22 giugno 1568, in relazione a una lettera di cambio da Candia.<sup>63</sup> Da ultimo, all'epoca di stesura del *Supplimento* era probabilmente presente sull'isola un personaggio che nella lettera stessa viene menzionato solo per cognome, Stagnini, e che oggi sembra possibile riconoscere. Il Calmo scrive infatti:

e co ve senti mal, disé a quei preti, che volé definir la vostra causa a Veniesia; e se qualche stracollo ve sforzasse, respondeghe che 'l compromesso è stà fatto in la contrà d'i santi Apostoli e che i zudesi arbitri la deciderà quando che parerà l'horà; ma che per farghe apiaser vu resteré so comessario; *ita* che i storniré de sì fatta sorte, che i lagherà star suspeso l'interdito. Benché 'l Stagnini e 'l Rigoni no ve mancherà de aiuto e de favor, pregheremo l'altissimo che ve sia favorevole co se darà la sententia. (*Suppl.* 38)

Apparentemente, qui si fa riferimento a una questione legale intrapresa da Filippo a Venezia tempo prima, probabilmente un arbitrato relativo al diritto di successione, il cui foro competente sembra fosse stato stabilito nella Contrada dei Santi Apostoli. Si

**61** Le notizie si ricavano da Panagiotakes 2009, 111 nota 15: nel 1572 il galeone del Maurici aveva trasportato delle merci prese in consegna da Alegretto di Alegretti, mercante semisconosciuto della Canea.

**62** Caffarelli, Marcato 2008, s.v. «Maurici, Maurigi».

**63** Molmenti 1899, 369.

allude inoltre a un'interdizione non meglio specificata, ma connessa alla Chiesa candiota, che sembra impedire la gestione dell'affare in Laguna se non addirittura il rientro stesso di Filippo a Venezia: interdizione comunque aggirabile, pare, con un adeguato esborso di denaro.

Il passo rimanda a istituzioni giuridiche proprie del rapporto tra Venezia e il suo Levante che al momento risultano indecifrabili. La menzione dello Stagnini, però, è significativa: presentato come individuo in grado di aiutare il Maurici nella controversia insieme a un tale Rigoni (non identificato), egli sembra corrispondere all'editore e libraio Giuseppe Stagnini Poesio, principale erede testamentario del nonno materno Bernardino Stagnino (†1540), che fu prozio di Gabriele Giolito de' Ferrari e noto editore a Venezia. Nel 1544, infatti, Giuseppe risultava intenzionato a vendere l'azienda di famiglia al cugino Gabriele, perché in procinto di partire per alcuni anni per Creta; inoltre, come nipote favorito del nonno, intorno al 1530 aveva potuto studiare legge a Padova. Tanto il trasferimento nell'isola, dov'è possibile che all'altezza del 1552 egli ancora si trovasse, quanto gli studi compiuti in gioventù sembrano oggi giustificare la sua menzione come sostituto del Maurici nella disputa legale immaginata dal Calmo.<sup>64</sup>

### 3.3 Cittadini e altri: nuove informazioni

#### 3.3.1 Il Conte di Valmarino (*Suppl.* 12)

Tra i destinatari della seconda sezione del libro già riconosciuti vi è il «reservatissimo, magnifico e liberalissimo signor, el Conte de Val de Marin», esponente della nobiltà di Terraferma veneziana identificato da Gino Belloni in Guido VII Brandolini (†1572). Figlio di Cecco e di Creusa Diedo e marito di Violante Collalto, egli aveva ricevuto in feudo il territorio di Valmarino, nel Trevigiano, dal doge Pietro Lando,<sup>65</sup> e venne ricordato anche da Francesco Sansovino:

costui posto al servitio della cavalleria di Francesco Maria Duca d'Urbino, Generale della Rep. Vinitiana, militò con lui fino alla morte del Duca. Indi fu spedito dal Senato per le cose di Corfù Colonello di 400 fanti. Havuta poi la condotta di huomini d'arme,

<sup>64</sup> Martellozzo Forin 1970, 190-1 nr. 1694 nota 3; Nuovo, Coppens 2005, 74-6 e note; EDIT16, s.v. «Stagnino, Bernardino <1.> - eredi» (CNCT 827). Su Bernardino Stagnino, vedi Pillinini 1989; Ceresa 2001; EDIT16, s.v. «Stagnino, Bernardino <1.>» (CNCT 489).

<sup>65</sup> Venezia, BNM, It. VII, 15 (= 8304), f. 203v; Belloni 2003, 48 nota.



l'anno 1570, fu prontissimo per la guerra di Selim mossa alla Rep. Per conto del Regno di Cipro, ma non volendo il Senato che il Conte Guido s'allontanasse da lui, comandò che Brandolino [...] si trasferisse nella Dalmazia, alla custodia di Zara. (Sansovino 1582, 135v-136r)

Oltre a Guido, nella lettera compare anche suo figlio, il «prudente contin» Brandolino V (1532 ca.-1602). Sposato con Isabetta di Roberto Malatesta, questi si distinse nella guerra contro i Turchi per il proprio valore, succedendo quindi al padre come Conte di Valmarino.<sup>66</sup> La sua amicizia col Calmo è testimoniata da un passo da leggere, come evidenziato da Belloni, alla luce della dedica delle *Bizzarre rime pescatorie*, pubblicate nel 1553:<sup>67</sup>

assae volte, valoroso mio dolcissimo mazor e patron singular, ho represso la mia negligentia e sì voio anche dir ingratitudine, che conossando veramente, che l'altezza del vostro cuor e la cortesia del sapiente vostro zentil fio me ama da bon seno, non habbia in qualche mio arecordo comemorao el degnissimo sangue, la fideltae e l'amorevolezza de l'honorao vostro alboro, specchio de fama e de gloria (*Suppl.* 12)

Il debito d'onore nel commemorare il casato Brandolini cui qui si allude verrà infatti pagato dall'autore solo pochi mesi dopo, con l'intitolazione della sua raccolta poetica al ventenne Brandolino V.<sup>68</sup>

### 3.3.2 Pietro Aretino (*Suppl.* 13)

L'ironico e sperticato tributo offerto dal Calmo alla «licentiosa Pitia e oracolo manazzoso, missier Pietro Aretino» sembra giustificato principalmente dal primato ottenuto da quest'ultimo, a lungo residente a Venezia, con la pubblicazione del primo libro di lettere della letteratura volgare nel 1538. Composta di proverbi, massime, sentenze e circonlocuzioni facete atte a descrivere concetti precisi, la prosa epistolare aretiniana costituì infatti per il commediografo veneziano un modello stilistico esemplare, spesso replicato nei quattro libri.

Dal canto proprio, il destinatario aveva invece ricordato il Calmo una sola volta e in maniera piuttosto fredda, in una missiva del 1550 in cui il gioielliere di Rialto Alessandro Caravia veniva anteposto

<sup>66</sup> Venezia, BNM, It. VII, 15 (= 8304), f. 203v; Sansovino 1582, 135v-136r.

<sup>67</sup> Belloni 2003, 47-8.

<sup>68</sup> Belloni 2003, 48 nota.

al 'Tintore' (con esplicito riferimento alla professione principale calmiana) come autore di letteratura bulesca in veneziano.<sup>69</sup> Sebbene questa sembri essere l'unica menzione certa del Calmo da parte dell'Aretino, Vescovo ha suggerito che egli possa essere scorto anche nel *prosontuoso* denunciato nel 1542 dall'autore toscano per aver rimesso in scena la sua *Talanta* secondo i dettami del teatro plurilinguistico.<sup>70</sup>

### 3.3.3 Lucio Maggio (*Suppl.* 15)

Riguardo al «privilegio de la natura e retificà da i Dei celiculi, M. Lucio Maggio, dignissimo cavalier bolognese», Rossi aveva scritto che,

di famiglia originariamente bresciana, occupò in Bologna importanti uffici pubblici: di lui si ha a stampa un opuscolo sul terremoto di Ferrara del 1571, Bologna, Benacci, 1571. (Rossi 1888, 193 nota 1)

Da Giovanni Fantuzzi si apprendono però oggi alcune altre notizie. Innanzitutto che il Maggio (1501-89) fu Anziano Console a Bologna nel 1563, 1569 e 1586, rispettivamente sotto il gonfalonierato di Romeo Foscarari, Cornelio Malvasia e Camillo Paleotti;<sup>71</sup> in secondo luogo, che sposò due nobildonne, una di casa Malvezzi e una di casa Romanci, dalle quali ebbe, tra gli altri, i figli Alessandro e Giovanni, illustri personaggi pubblici; terzo, che fu amico di Fabio Albergati, Paolo Casali e Paris de' Grassi, coi quali studiò Aristotele; infine, che fu cortigiano del cardinale Gabriele Paleotti e di Francesco Maria della Rovere, cui dedicò il dialogo *Del terremoto* citato da Rossi.<sup>72</sup> Particolarmente legato al fratello del Paleotti, Astorre, Lucio fu poi introdotto da quest'ultimo al dibattito sulle guerre religiose inaugurato dal cardinale veneziano Marco Antonio da Mula: oltre ad alcune lettere, stilò infatti sull'argomento un trattato rimasto

**69** Vescovo 1996, 221-3; Aretino 1997-2002, 5: 371-2 nr. 468.

**70** Vescovo 1992, 505-6. Sui rapporti tra la produzione teatrale aretiniana e quella calmiana, specialmente in relazione alla *Talanta*, vedi D'Onghia 2019.

**71** Gli Anziani Consoli, eletti ogni due mesi nel numero di otto, erano deputati a coadiuvare il Gonfaloniere, capo del Senato bolognese.

**72** *Del terremoto dialogo del signor Lucio Maggio gentil'huomo bolognese* (Bologna, per Alessandro Benacci, 1571). Fantuzzi 1781-94, 5: 113-14. Vedi anche Dolfi 1670, 311-12. Su Alessandro Maggi, vedi Fantuzzi 1781-94, 5: 109-11.

manoscritto, intitolandolo all'amico.<sup>73</sup> Come evidenziato da Girolamo Tiraboschi, fu poi membro dell'Accademia Conviviale di Bologna insieme a Francesco Bolognetti, Camillo Paleotti, Fabio Albergati, Plinio Tomacelli, Federigo Pendasio, Carlo Sigonio e Pompilio Amaseo, accademia che Tiraboschi ipotizza fosse la stessa successivamente detta degli Ardentì, fondata dal Paleotti nel 1555.<sup>74</sup> Secondo Eumelo Fenicio – nome arcadico dietro cui si cela il napoletano Vincenzo Ambrogio Galdi d'Aragona, conte di Galdo e di Belforte –, il Maggio fu infine il fondatore di un'altra accademia bolognese, quella degli Storditi, che Michele Maylender dichiara fiorita nel 1565.<sup>75</sup>

Al di là dell'identificazione, la lettera in questione è interessante per alcune allusioni che rimangono in parte ancora enigmatiche. *In primis*, l'autore lamenta la mancata visita del Maggio, suggerendo che questi non possa raggiungere Venezia perché troppo impegnato col proprio matrimonio:

posso ben pregar Titon, con la svaldraca d'Aurora che ve desmisia  
con appetito de vegnir a la visita social, ma *nihil valet*; pur e' no  
posso dar la colpa si no a quel gaiofo de Imeneo, che ve tien cusi  
longamente in sta dolcezza de le vostre nozze. (*Suppl.* 15)

Non è noto, però, se Calmo si riferisca all'unione con la Malvezzi o a quella con la Romanci, essendo ignote le date precise dei due sposalizi. Poco dopo, poi, scrive:

e ve arecordo che no perdessé i vostri zorni, quando vu vegnissé  
a trovarne, si imparessé alcune sorte de letere maiuscole, che ve  
sarave al proposito. (*Suppl.* 15)

Il riferimento alle *letere maiuscole* è decisamente criptico: è possibile che abbia a che vedere con l'impegno accademico e letterario del

---

**73** Sul dibattito del Da Mula e il coinvolgimento del Maggio, vedi Catto 2012; Cicogna 1824-53, 6: 623. Il trattato (alcune *responsiones et quaesita*) si trova nel codice Milano, Biblioteca Ambrosiana, S 93 sup., ff. 114r-118r – vedi Kristeller 1965-92, 1: 313. Altri scritti del Maggio sullo stesso tema indirizzati sempre al Paleotti sono conservati nei codici Torino, Biblioteca del Duca di Genova, 723, ff. 464r-468v (un'epistola); Bologna, Archivio Isolani, F 28.97.11. CN 57, fasc. 9, 16 pagine (un trattato il cui *incipit* è *Cur gentiles ante Christianam religionem*); Milano, Biblioteca Ambrosiana, S 93 sup. (una lettera) – vedi Kristeller 1965-92, 2: 188; 5: 505; 6: 47.

**74** Tiraboschi 1787-94, 7: 122.

**75** Galdi 1795, 12 nota 31; Maylender 1926-30, 5: 264. Vincenzo Ambrogio Galdi fondò nel 1794 l'Accademia napoletana de' Sinceri, altrimenti detta Arcadia Reale, di cui fu «principe perpetuo e custode generale». Il sodalizio s'imponesse di far fronte alla diffusione delle idee giacobine, che all'epoca minacciavano la tradizione civile e culturale napoletana, tramite la produzione e la diffusione di testi letterari, fino ad assumere un ruolo di resistenza decisivo durante l'occupazione francese del 1799. Sull'argomento, vedi Spagnuolo 2000.

destinatario, all'epoca forse già noto, ma è un'ipotesi che necessita di ulteriori verifiche. Del tutto chiuso resta poi, da ultimo, il cenno allo sconosciuto fratello del Maggio che, recatosi in Laguna, aveva mancato di andare a *trar un peto* dove stava l'autore, ovvero di incontrarlo:

e' me doio grandemente e sì mende ramarico assae, che a siando vegnuo vostro frar in le nostre lagune, no solamente no g'havé dao letera, ma nol s'ha nianche degnao de vegnir a trar un peto dove stago. (*Suppl.* 15)

Si segnala infine che in una lettera datata 23 febbraio 1586 Aldo Manuzio il Giovane dichiara che il proprio destinatario, un certo Lucio Maggi, si trovava all'epoca temporaneamente a Padova con uno dei figli per ragioni ignote. Lamentando l'assenza dell'interlocutore da Bologna, il testo permette di ipotizzare la sua identificazione col Maggio della lettera calmiana, ponendo contemporaneamente in luce un'amicizia significativa dello stesso con l'editore.<sup>76</sup>

### 3.3.4 Adrian Willaert (*Suppl.* 19)

Il «florido e odoroso zensamin parnasesco, M. Hadrian Wilaert, maistro de la capela de la Signoria» corrisponde al famoso musicista fiammingo Adrian Willaert (1490-1562), che, attivo prima a Roma e a Ferrara, fu

fondatore della scuola musicale di Venezia, dove tenne [...] dal 1527 al 1562 l'ufficio di maestro di cappella. (Rossi 1888, 7 nota 6)

Grande innovatore della tradizione musicale coeva, egli fu il compositore di musica polifonica più celebre del Cinquecento, annoverando tra i propri allievi anche Girolamo Parabosco, intimo amico del Calmo e destinatario del ventiduesimo testo del suo secondo libro di lettere. La sua amplissima produzione, che si distingueva per complessità e difficoltà di esecuzione, comprendeva messe, mottetti, inni, salmi, vespri, madrigali, villanelle, *chansons* francesi e canzoni popolari.<sup>77</sup>

Caratterizzato da uno spiccato tono celebrativo, il testo a lui dedicato è fitto di richiami alle sue caratteristiche fisiche. Egli viene infatti definito

<sup>76</sup> Manuzio 1592, 53-4.

<sup>77</sup> Ravizza 1988; Lockwood et al. 2001; Schiltz 2020.

un cusì piccolo hometo [...] longo sie quarte *vel circa*, ma tutto polpa, senza zonta d'osso (*Suppl.* 19)

dunque di bassa statura, ma robusto. Viene poi dichiarato in buona salute e però affetto da gotta, patologia che l'avrebbe infine condotto alla morte:

e rengratié Esculapio che no v'ha impastao zoto, gobo o slancao, e, da un puocheto de gote in fuori, vu se' sanissimo. (*Suppl.* 19)

Infine, la lettera ricorda la sua mancanza di prole, confermata dal fatto che nel suo testamento compaiono come eredi legittimi solamente la moglie Susanna, originaria di Feltre (BL), e il nipote Alvise Harout, anch'egli cantore presso la Cappella Ducale:<sup>78</sup>

e sì nol ve manca altra alegrezza che haver un fio, sustentaor de la vostra vechiezza, ma pì presto a i odierni zorni desfaor de la vostra senetue. (*Suppl.* 19)

È possibile che il Calmo avesse conosciuto il Willaert frequentando i ridotti veneziani all'epoca più in voga – si sono già citati, a tal proposito, i circoli Venier, Mielich e Dalla Vedova. Tuttavia, è più probabile che l'avesse incontrato durante le celebrazioni pubbliche della Scuola Grande di San Marco, che per tali occasioni era solita assumere i propri cantori direttamente dalla Cappella Ducale.<sup>79</sup> Significativo appare infine che il musicista risultava investitore presso la famiglia di banchieri tedeschi Fugger, dei quali Cristoforo Mielich, destinatario di *Suppl.* 37 e conoscente del Calmo, era agente in Laguna.<sup>80</sup>

### 3.3.5 Antonio Secco (*Suppl.* 20)

Giorgio Padoan aveva riconosciuto nel «praticissimo e cauto fisico, l'eccellente dottor M. Antonio Secco» il cremasco Giovan Antonio Secco (†1581), citato nella commedia anonima *Venexiana* (1536 ca.) come medico celebre in Laguna (I.48: «chiameremo misser Antonio, el nostro medico»). Trasferitosi a Venezia nel 1531, il personaggio aveva infatti presto acquisito una grande notorietà esercitando principalmente nei dintorni della parrocchia di San Barnaba, dove doveva trovarsi la sua prima abitazione. Nel 1564 divenne membro

**78** Passadore 2018, 222. Il cognome di Alvise è desunto da Schiltz 2020.

**79** Glixon 1983; Vescovo 1996, 132-3 e nota 34.

**80** Passadore 2018, 222. Vedi *infra*.

del Collegio dei Medici, incontrando nel 1571 alcuni problemi col Sant'Uffizio causati dalle nuove norme professionali della Controriforma e però risoltisi positivamente. Residente negli ultimi anni della sua vita a San Polo, morì infine in età molto avanzata.<sup>81</sup>

Studi recenti di Vescovo hanno messo in luce alcune informazioni inedite sul Secco a partire dal rispoglio del suo testamento, datato 1576. Il documento non solo, infatti, ha lasciato evincere come il figlio Zuan Fermo avesse contratto un matrimonio contro la volontà paterna, ma ha soprattutto fatto emergere l'affiliazione del medico alla Scuola Grande di San Marco, fatto che permette di ipotizzare una frequentazione col Calmo. Inoltre, lo studioso ha proposto che l'autore della commedia in cui il personaggio compare menzionato, la *Veniexiana*, possa corrispondere al Secco stesso, che già stilò il trattato *De optimo medico* (1551) e un compendio sui bagni termali (1553).<sup>82</sup>

### 3.3.6 Michelangelo Buonarroti (*Suppl.* 21)

Come già l'Aretino, anche «la eterna semenza de gran maraveie, M. Michiel Agnolo Bonaroti, fiorentin» non necessita di identificazione. Tuttavia la maniera in cui il destinatario viene presentato nel testo è interessante, perché sembra celare l'utilizzo di una fonte letteraria, ovvero la biografia dell'artista contenuta nella prima redazione delle *Vite de più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani* di Giorgio Vasari, pubblicata due anni prima del *Supplimento*.<sup>83</sup> Il riconoscimento della fonte poggia sull'individuazione di alcune generalizzazioni e allusioni comuni tanto al Vasari – che corresse le prime nella seconda redazione dell'opera, datata 1568<sup>84</sup> – quanto alla lettera in questione, in cui il Calmo dichiara esplicitamente di conoscere Michelangelo solo per «publica vose, fama e meriti» (*Suppl.* 21). Chi all'epoca, oltre al Vasari, aveva celebrato l'artista toscano, seppur in maniera molto più stringata, era Anton Francesco Doni, che

<sup>81</sup> Padoan 1967, 27-8 e note; 1974, 23; Celati 2016, 140-2 e note.

<sup>82</sup> *Ioannis Antonii Sicci De optimo medico. Ad Victorem Trincavellium medicum optimum [...] requirenda sunt.* (Venetiis, [eredi di Lucantonio Giunta il vecchio], 1551); *De balneis omnia quae extant apud Graecos, Latinos, et Arabas [...] caeteris vero omnibus tum summpere utile, tum etiam periucundum* (Venetijs, apud haeredes Lucaeantonij Iuntae, 1553). Vescovo 2016, 175-7 e note. Vedi anche Bellavitis 2008, 42.

<sup>83</sup> *Le vite de più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a tempi nostri: descritte in lingua toscana, da Giorgio Vasari pittore aretino. Con una sua utile & necessaria introduzione ale arti loro* (Firenze, Lorenzo Torrentino, 1550).

<sup>84</sup> *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori. Scritte da m. Giorgio Vasari pittore et architetto aretino, di nuovo dal medesimo riviste et ampliate con i ritratti loro et con l'aggiunta delle vite de' vivi, & de' morti dall'anno MDL infino al MDLXVII [...] (Firenze, appresso i Giunti, 1568).*

l'aveva ricordato nel secondo libro delle *Lettere* (1547), nel *Disegno* (1549), nella prima *Libreria* (1550) e nei *Marmi* (1552);<sup>85</sup> viceversa, chi l'aveva screditato era principalmente l'Aretino, che, dapprima entusiasta, dopo alcune vicende personali spiacevoli aveva scritto due lettere polemiche riguardo al *Giudizio universale* nella seconda metà degli anni Quaranta.<sup>86</sup> Dal canto proprio, come di consueto, nel presentare il personaggio il Calmo si mantiene in un tono elogiativo grottesco pure non privo di punte ironiche.

Il primo dei nessi tra la lettera e la prima redazione delle *Vite* riguarda il luogo di nascita dell'artista. Se infatti fin dalla dedica il Calmo descrive Michelangelo come *fiorentin* e, più avanti, come «inzenerao in Fiorenza», Vasari aveva già scritto nel 1550 che

nacque dunque in Fiorenza l'anno MCCCCLXXIII un figliolo a Ludovico Simon Buonarroto, al quale pose nome al batesimo Michele Agnolo, volendo inferire costui essere cosa celeste e divina. (Vasari 1962, 1: 4 - redazione 1550)<sup>87</sup>

Comune ai due testi risulta poi il paragone tra Michelangelo e i principali artisti della Grecia classica (Fidia, Zeusi e Apelle), presentati come programmaticamente inferiori.<sup>88</sup> Significativa a tal

---

**85** *Lettere del Doni. Libro secondo* (Firenze, appresso il Doni, adi IX di settembre 1547); *Disegno del Doni* [...]. *Con historie, essempli, et sentenze, et nel fine alcune lettere che trattano della medesima materia* (Vinegia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549); *La libreria del Doni fiorentino* [...]. *Tutte le tradutioni fatte all'altre lingue, nella nostra et una tavola generalmente come si costuma fra librari* (Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1550); *I marmi del Doni, academico peregrino* (Vinegia, per Francesco Marcolini, 1552).

**86** Sul rapporto tra Aretino e Michelangelo, vedi Agosti 2019; Romani 2019. Le due lettere sono riportate rispettivamente in Steinmann, Pogatscher 1906; Aretino 1997-2002, 4: 130 nr. 189. Altrettanto poco lusinghiero si sarebbe poi dimostrato anche Ludovico Dolce col suo *Dialogo della pittura* [...] e nel fine si fa mentione delle virtù e delle opere del divin Titiano (Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1557).

**87** Il biografo precisò poi l'informazione solo nella seconda redazione dell'opera, segnalando che Michelangelo nacque non a Firenze, ma a Caprese (AR): «nacque dunque un figliuolo sotto fatale e felice stella nel Casentino, di onesta e nobile donna, l'anno 1474 a Ludovico di Lionardo Buonarruoti Simoni, disceso, secondo che si dice, della nobilissima et antichissima famiglia de' Conti di Canossa. Al quale Ludovico, essendo potestà quell'anno del castello di Chiusi e Caprese vicino al sasso della Vernia, dove san Francesco ricevè le stimate, diocesi aretina, nacque, dico, un figliuolo il sesto dì di marzo, la domenica, intorno all'otto ore di notte, al quale pose nome Michelagnolo» (Vasari 1962, 1: 4 - redazione 1568). Come però osserva Paola Barocchi, Chiusi e Caprese non facevano parte del Casentino, bensì della Valle Tiberina: vedi Vasari 1962, 2: 52-3 nota 37.

**88** Comunque, scrive Barocchi, «sarebbe vano ricercare spunti così originali nel paragone tra il B[uonarroti] e gli antichi condotto fino all'abuso, su un piano esclusivamente rettorico, dai contemporanei del V[asari]. Si vedano ad es. le lettere a M[ichelangelo]: di P[ietro] Aretino [...], A[nton] F[rancesco] Doni [...] e la dedica del Tramezino [...]» (Vasari 1962, 2: 147 nota 127). Per le altre menzioni di Fidia, Zeusi

proposito è soprattutto la menzione di un episodio letterario ben noto: la gara di pittura tra Zeusi e Parrasio raccontata nella *Naturalis historia* di Plinio (XXXV, 65), durante la quale il primo dipinse un grappolo d'uva talmente realistico da attirare l'attenzione di alcuni uccelli affamati. Il Calmo lo racconta così, nominando peraltro le pitture della Cappella Sistina, completate dall'artista col *Giudizio universale* nel 1541 e da subito oggetto di reazioni controverse a causa dei nudi rappresentati:

cerca a la depentura, el se sa *coram hominibus* che Zeusi e Apelle haverave un de gratia de lavarve i peneli e l'altro da triarve i colori, e tasa Plinio de quei osei, che se inganete in becar la vua fenta, perché el so per bona via da cento prelati innamorai, che i staseva vardando le vostre figure, e al sacramento d'i cievali, che chi vede quella capela papal no veda pì altra depentura, ch'el no porta la spesa. (*Suppl.* 21)

Di seguito, la citazione dell'episodio da parte del Vasari:

e per cominciarmi da un capo: nel vano della prima cappella, che è a canto all'altare maggiore andando verso la Sagrestia vecchia, era un quadro [...] nel quale con nuova e quasi poetica invenzione era Michelagnolo in mezzo [...] dove gli erano da man destra [...] i più famosi e que' tanto celebrati pittori e scultori antichi, de' quali ciascuno si conosceva a qualche notabile segno: Praxitele al Satiro che è nella Vigna di Papa Giulio terzo, Apelle al ritratto d'Alessandro Magno, Zeusi a una tavoletta dove era figurata l'uva che ingannò gli uccelli, e Parrasio con la finta coperta del quadro di pittura (Vasari 1962, 1: 171 - redazione 1550)

Ulteriore argomento affrontato dai due autori è la maestria di Michelangelo nell'architettura, dichiarata dal Vasari in tanti luoghi dell'opera che sarebbe difficile elencarli.<sup>89</sup> Il Calmo, dal canto proprio, si limita a citare la Basilica di San Pietro, cui l'artista, subentrato ad Antonio da Sangallo nella direzione dei lavori nel 1546, si dedicò fino alla morte, senza riuscire a completarla:

cagasangue, mo che se dirà de l'architettura che zase in vu, in ordenar tanti palazzi, case, tempî, loze e ediftii, *eo maxime*, el domo da san Piero, tirao, moderno, sodo e durabele, che Vitruvio no valerave un peto si 'l fosse vivo? (*Suppl.* 21)

---

e Apelle nel confronto con Michelangelo, vedi per voce all'indice analitico in Vasari 1962, 5.

**89** Per brevità, si rimanda all'indice analitico in Vasari 1962, 5.



Ad essere presa in causa è poi l'attività poetica del maestro. All'epoca nota entro una cerchia culturale ristretta principalmente per via manoscritta, essa aveva ricevuto alcune impressioni, dal momento che alcuni madrigali e sonetti michelangioleschi erano stati inseriti, come già scriveva Rossi, nelle *Due lezioni* di Benedetto Varchi (1549).<sup>90</sup> Poiché la lettera recita

de la poesia le stampe, fa mention de la vostra virtue (*Suppl.* 21)

evidentemente queste pubblicazioni dovevano essere note al Calmo. Vasari, invece, si limitava a scrivere riguardo alla produzione dell'artista che

volse oltra ciò accompagnarlo de la vera filosofia morale, con l'ornamento della dolce poesia. (Vasari 1962, 1: 3 - redazione 1550).

Quanto alla complessione di Michelangelo, l'edizione del 1550 delle *Vite* del Vasari non sembra farvi cenno alcuno.<sup>91</sup> Viceversa, la lettera calmiana riporta un'informazione prosopografica precisa la cui origine, però, non è attualmente nota:

e sì sapié, al corpo de le menole, che si fossé mezo braccio pì longo de statura, e' no so chi sarave un altro vu, soto sta bala elementaria. (*Suppl.* 21)

È possibile, ma è un'ipotesi bisognosa di verifiche, che la notizia sulla bassa statura del Buonarroti fosse derivata al Calmo dal racconto di qualche artista affiliato alla Scuola di San Marco che magari aveva potuto incontrare il maestro, come ad esempio Paris Bordon.<sup>92</sup>

---

**90** *Due lezioni di m. Benedetto Varchi, nella prima delle quali si dichiara un sonetto di m. Michelagnolo Buonarroti. Nella seconda si disputa quale sia più nobile arte la scultura, o la pittura, con una lettera d'esso Michelagnolo, & più altri eccellentiss. pittori, et scultori, sopra la quistione sopradetta* (Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino impressor ducale, 1549). Vedi Rossi 1888, 205 nota 1. Si è supposto che l'artista avesse intenzione di far stampare il canzoniere progettato nel 1546, tuttavia quest'ultimo non venne mai concluso: vedi Fedi 1990, 264-305. Sulla poesia del Buonarroti, modernamente edita in Buonarroti 2016, vedi inoltre Vasari 1962, 2: 43-7 nota 30; Scardamaglia 2017.

**91** Vale però la pena segnalare che il Vasari descrisse l'altezza e le sembianze fisiche del Buonarroti nell'edizione delle *Vite* del 1568, successiva rispetto al *Supplimento* e dunque certamente non utilizzata dal Calmo come fonte. Lì, rifacendosi alla *Vita di Michelagnolo Buonarroti* di Ascanio Condivi (Roma, appresso Antonio Blado stampatore camerale, 1553 all'i XVI di luglio), ne ricordava la larghezza di spalle e l'armonia della figura: «fu di statura mediocre, nelle spalle largo, ma ben proporzionato con tutto il resto del corpo» (Vasari 1962, 1: 131 - redazione 1568).

**92** Per la Sala dell'Albergo della Scuola il Bordon aveva dipinto la *Consegna dell'anello al Doge* e completato la *Burrasca di mare*, lasciata incompiuta da Jacopo Palma il Vecchio: entrambe le opere erano strettamente connesse al mito fondativo della

### 3.3.7 Il Bressan (*Suppl.* 22)

Nel «descendente de M. Dedalo, el Bressan, Proto de l'Arsenal» (*Suppl.* 22) Rossi aveva poi identificato

Francesco Bressan, cui si attribuisce l'invenzione della galea bastarda e che un decreto del senato del 21 settembre 1551 chiama «fidelissimo nostro Francesco Bressan protto di marangoni». (Rossi 1888, 207 nota 1)

Il Bressan († *ante* 1570) fu l'ultimo membro celebre di una famiglia di origine bresciana occupata nella costruzione navale veneziana fin dal 1471. Assunto presso l'Arsenale dal 1528, dal 1540 fu proto dei marangoni, come già il padre Leonardo († *ante* 1540), acquisendo con l'esercizio del mestiere una grande notorietà. Specializzato nella produzione di galere, venne a lungo ritenuto l'inventore della galea bastarda, un particolare tipo di galea «grossa, di gran quartiere, alta, tonda larga di poppa» (Guglielmotti 1889, s.v. «bastarda»), in realtà fabbricata già a partire dagli anni Trenta del secolo precedente. Dopo la sua morte, il suo allievo Baldassarre Drachio Quinzio lo rese protagonista di una *Visione* rimasta manoscritta, datata al 1594: immaginava che il maestro, in sogno, gli insegnasse a fabbricare galere, raccomandandogli chi intendesse intraprendere lo stesso mestiere. Altri Bressan variamente impiegati all'Arsenale furono i fratelli di Francesco, Zanetto e Ieronimo, i suoi parenti Matteo *quondam* Giovanni col figlio Piero e il nipote Giovan Matteo, e Marco *quondam* Alvise.<sup>93</sup>

Nella lettera, che celebra la professione del destinatario dando anche contestualmente una vivace descrizione della festa della

---

*Leggenda del pescatore*, trascritta nella mariegola della Scuola nel 1498 dal *guardian grande* Bernardino de' Grassi e dallo scrivano Vettore Zilioli, padre dello Scipione destinatario di *Suppl.* 25. Sui cicli pittorici della Scuola di San Marco e Paris Bordon, vedi Manente 2015; Matino 2015. Per il testo della *Leggenda*, vedi *Cronica di Venezia dalle origini al 1396* in Venezia, BNM, It. VII, 2051 (= 2051), f. 41rv; *Cronaca veneta attribuita a Gasparo Zancaruolo dalle origini della città al 1446* in Venezia, BNM, It. VII, 50 (= 9275), ff. 282v-283r. Sulla sua trascrizione nella mariegola, vedi *Cronica delle famiglie venete*, in *Cronica Veneta di M. Paolo Morosini*, Venezia, BMC, Cicogna 2306, ff. 114r-115v; G.C. Sivos, *Cronaca Veneta*, Venezia, BNM, It. VII, 121 (=8862), vol. 1, f. 128v.

**93** Lane 1934, 56 nota, 67 nota, 70 e nota, 71, 122, 206, 212, 266-7; Tucci 1972; Gullino 1992; Rossi 1996, 632 nota 118. Il personaggio è citato anche in Cicogna 1824-53, 1: 134; 2: 300. Il *proto* era, a Venezia, una sorta di ingegnere e capomastro che sovrintendeva alla costruzione delle navi: vedi Battaglia 1961-2002, s.v. «proto» § 2. La *Visione* del Drachio è conservata in ASV, *Patroni e provveditori all'Arsenale*, b. 1; ASV, *Archivio proprio Contarini*, b. 25: quest'ultima copia è consultabile online all'indirizzo [https://echo-old.mpiwg-berlin.mpg.de/ECHOdocuView?url=/mpiwg/online/permanent/shipbuilding/Drach\\_Visio\\_01\\_1594/pageimg&mode=imagepath](https://echo-old.mpiwg-berlin.mpg.de/ECHOdocuView?url=/mpiwg/online/permanent/shipbuilding/Drach_Visio_01_1594/pageimg&mode=imagepath).

Sensa, il Calmo cita altre autorità nel campo della costruzione navale veneziana:

le qual cose vu le havé pì intel cervelo e in la memoria che i zaghi el *dissit*, sì per pratica antiga d'i vostri passai, come anche per el veder de assae modeli e de esperientie in fatto del gran Fausto, del Spuazza, del Frate, del Zoto, e de altri che se deleta de fabricar simel legni. (*Suppl.* 22)

Come già evidenziato da Rossi, l'umanista e professore di greco Vettor Fausto (*post* 1480-1546/47) fu uno tra i più noti costruttori dell'Arsenale dell'epoca, i cui progetti si basavano sulla meccanica e sulla matematica antiche.<sup>94</sup> Insieme a lui, furono poi stimati fabbricanti di navi anche Giovan Maria Spuazza, Francesco di Todaro da Corfù detto Zoto e un certo Frate. Lo Spuazza, figlio del capocantiere Francesco, fu capomastro attivo all'Arsenale e in cantieri privati dagli anni Quaranta agli anni Sessanta, venendo scelto nel 1554 per la costruzione di un galeone grande sul modello di quello fabbricato tra il 1526 e il 1530 da Matteo Bressan, che tuttavia si capovolsse già durante il viaggio inaugurale all'uscita del porto di Malamocco nel 1558.<sup>95</sup> Lo Zoto, cui nel 1526 venne commissionata una barza, ovvero una «barca da carico, da guerra e da pirati» (Cortelazzo 2007, s.v. «barza» § 1) della portata di 800 botti, era un proto tanto stimato che nel 1529 venne invitato a unirsi all'armata del capitano generale Girolamo da Ca' da Pesaro, continuando poi a lavorare all'Arsenale almeno fino al 1538.<sup>96</sup> Il Frate, presentato anch'esso dal Calmo come celebre ingegnere navale, è invece una figura più oscura, che tuttavia potrebbe coincidere con quel Pre' (Prete) Teodoro di Nicolò maestro d'ascia caposquadra all'Arsenale nel 1544, noto soprattutto come autore di una *Instructione sul modo di fabricare galere*.<sup>97</sup>

<sup>94</sup> Rossi 1888, 208 nota 3. Sul Fausto, vedi Piovan 1995.

<sup>95</sup> Lane 1934, 119, 122, 123 nota, 206, 267; 1966, 182.

<sup>96</sup> Lane 1934, 205-6, 267.

<sup>97</sup> Lane 1934, 89 nota, 236-7; 1966, 163-72, 182. *L'Instructione* di Pre' Teodoro è conservata nel ms. Venezia, BNM, It. IV, 26 (= 5131) e in ASV, *Archivio proprio Contarini*, b. 19: quest'ultima copia è consultabile online all'indirizzo [https://echo.mpiwg-berlin.mpg.de/ECHODocuView?mode=imagepath&url=/mpiwg/online/permanent/shipbuilding/Conta\\_Arte-\\_01\\_1590-ca/pageimg](https://echo.mpiwg-berlin.mpg.de/ECHODocuView?mode=imagepath&url=/mpiwg/online/permanent/shipbuilding/Conta_Arte-_01_1590-ca/pageimg). Sulla costruzione navale veneziana nel Cinquecento, vedi Concina 1991, 236-45.

### 3.3.8 Anton Francesco Doni (Suppl. 24)

Come nel caso dell'Aretino, l'intitolazione di una lettera all'«astutissimo banchier de le bizzarie sciential, M. Antonio Francesco Doni, fiorentin» risulta particolarmente significativa. A partire dal 1544, il Doni aveva infatti pubblicato alcune raccolte di lettere di argomento vario utilizzate dal Calmo come un modello di «chiribizzosa sperimentazione epistolare» (Vescovo 1996, 179) forse addirittura più importante delle raccolte aretiniane. Per giunta, egli apprezzava la produzione del commediografo veneziano tanto da inserirlo già nella prima *Libreria* (1550) assieme ai primi due libri di lettere e alla *Spagnolas*, lodandolo entusiasticamente per la scelta di scrivere in veneziano piuttosto che in fiorentino.<sup>98</sup> Grato

**98** Rossi 1888, 211 nota 1; Doni 1550, 6v-7r: «essendo un giorno a straccare una pancaccia ne la bottega d'un libraro, vi si ridusse per mala disgrazia e loro tre pedanti, un traduttore di leggende, che fanno la somma di quattro ignoranti. Così trasportandogli le lettere grammaticali de' loro ragionamenti, venne un dubbio a campo da diffinire, e fu questo: se coloro che traducevano l'opere in lingua nostrale si dovevano dire tradotte in volgare, in italiano o in lingua toscana. L'opinioni sopra questa materia furono assai, non men goffe che fuor di proposito: pure ci fu uno che si credette che 'l libraro s'intendesse così delle lingue come de' libri, e volgendosi a llui gli disse: 'Che ne dite?'. 'Che so io mi, che non me ne impaccio miga', rispose il giovane, 'ma ditemi prima (se pur volete sapere il parer mio) se Napoli, Bergamo e Vinegia sono in Italia'. 'Sì,' rispose il pedante. 'Adunque le canzone napolitane, il primo canto del *Furioso* in bergamasco e le lettere d'Andrea Calmo che sono nella lor propria lingua, si doverebbon dire in lingua italiana'. Così dal sì al no, l'aburrarono (*sic*) un pezzo. Veduto a mal partito il pedante per non saper rispondere, disse: 'Non si trova egli de' toscani che non sanno punto le regole della lingua?'. 'Sì, i goffi e ignoranti', disse il libraro, e concluse che chi faceva opere vulgari o traduceva e vi mescolava dentro ora una dizione milanese ora una pugliese, una marchigiana, una toscana, una da Bologna e l'altra da Vinegia, gli poteva dire tradotto in lingua italiana. Ma chi favellava secondo che ha scritto il Boccaccio, il Cortigiano e il Bembo, facendo versi come ha fatto il Petrarca, l'Ariosto, Sanazzaro e il Molza, si poteva dire in lingua toscana e buona. Un di quei pedanti, il più grasso e il più unto, non volle star saldo e disse: 'Io per me se farò mai opere, son per dire, fatte, composte e traspartate (*sic*) in buona vulgar favella'. 'Non v'accorgete voi, domine', disse il libraro, 'che voi biasimate la lingua? Perché come voi fate cotesta distruzione, siate forzato a dire che ce ne sieno molte delle cattive vulgari, e quando vorrete dir buona, bisognerà dir toscana; tutte le lingue son buone nella patria loro, ma per finirla, il Bembo fu veneziano e Andrea Calmo veneziano. Ecco qui le lettere dell'uno e dell'altro: qual sono scritte di questi duoi volumi in buona lingua?'. Qui rimase allacciata la pedanteria e si divise la cricca, e io scrissi, poi che l'erone trovate nella mia *Libreria*, quest'opere: *Lettere libro primo*; *Lettere libro secondo*; *La Spagnolas de lo Scarpella Comedia*» (criteri di trascrizione: distinzione di *u* da *v*; eliminazione di *h* grafica; resa del nesso -*ti*- con -*zi*-; resa di *et* con *e*; introduzione di maiuscole e minuscole, accenti, apostrofi, punteggiatura e diacritici secondo l'uso moderno; divisione delle parole secondo l'uso moderno; svolgimento tacito delle abbreviazioni). Contini 1969, 43 (poi Contini 1989, 5-6) ha riflettuto su questo passo della *Libreria* ponendolo in relazione col seguente passo dei *Marmi*: «Io ho quell'Andrea Calmo per un bravo intelletto, ché almanco egli ha scritto mirabilmente nella sua lingua e ha fatto onore a sé e alla patria. Perché s'ha da vergognare uno di favellare natio? è egli ladro per questo? Ruzzante m'è riuscito un Platone: ma, mettiamo che fosse stato un villano proprio, che avesse favellato nella sua lingua (ma egli fu un Tullio); l'avrei lodato similmente di questa professione. Ma chi non vuole o non sa scriver bene nella fiorentina

per la menzione, il Calmo ricambia quindi l'omaggio nel *Supplimento* con parole affettuose, enunciate – per la prima e ultima volta nel libro (escludendo l'eccezione della dedica e della chiusa) – in prima persona, sotto il proprio nome reale:

confidandome che si ben e' no ve manderò caene, roboni e borse, no ve lassaré trasportar a la colera de despenarme de la vostra liberaria (*sic*); abenché ocupassé quella carta meritoria de altra sonoritae, ca del puoco frutuoso Calmo, alevao in le pescaresse e cressuo inte le lagune e nudrigao inte canestri e amaistrao a piar del pesce, descendente d'i boni antichi Torcellani, iusti, valorosi e conservaori de le so iurisdiction; talmente che al muodo che son, e in etae che me trovo e con quella facultae de cervelo, tirao a la mia forza de mi, bizaro senza danari e gaiardezza, e' me consagro, me ve dago a refuso, e me ve obbligo *in perpetuo, dummodo* che vu sié contento de imparentar la vostra lengua fiorentina, con la suavitate de la nostra pescatoria. (*Suppl.* 24)

Lungi da *despenarlo*, il Doni celebrerà nuovamente il commediografo tanto nei *Marmi* (1552) quanto nella redazione complessiva delle due parti della *Libreria* (1557).<sup>99</sup>

### 3.3.9 Scipione Zilioli (*Suppl.* 25)

Secondo Rossi, il «vigilante defensivo e amico pietosissimo, M. Sipion Ziliol, fo de M. Vettor» era il fratello del nonno di Alessandro Zilioli, l'autore della prima biografia calmiana figlio di un tale Giulio.<sup>100</sup> La notizia, tuttavia, è oggi ulteriormente precisabile grazie all'albero genealogico della famiglia Zilioli tracciato da Anna Bellavitis in uno studio sui cittadini veneziani del XVI secolo.<sup>101</sup> Da esso si ricava che Alessandro († *ante* 1646) era figlio di Giulio ed Elena Bragadin, e che Giulio a sua volta era figlio di un omonimo Alessandro (1504-71), fratello di Scipione destinatario calmiano, sposato con Caterina Rizzo dal 1538.

Scipione e Alessandro erano figli di quel Vettore Zilioli (1459-1543) che, celebrato dal Calmo come «tempio de la magnificentia» (*Suppl.* 25) e brevemente citato da Rossi, fu un esponente illustre della

---

fa bene a scrivere bene nella sua, più tosto che male in quella d'altri» (Doni 1552, 96). Per le edizioni moderne della *Libreria* e dei *Marmi*, vedi rispettivamente Doni 2020; 2017.

<sup>99</sup> Doni 1552, 96; 1557, 19-20.

<sup>100</sup> Rossi 1888, II e nota 1.

<sup>101</sup> Bellavitis 2001, 284.

Scuola di San Marco.<sup>102</sup> La sua figura insieme a quelle di alcuni suoi famigliari sono state analizzate da Bellavitis nello studio già citato e in un altro contributo sulla *Cronichetta da ca' Ziliol*, un *memoir* familiare iniziato dal fratello di Vettore, Andrea (1457-1544), e proseguito dallo stesso Alessandro Zilioli primo biografo del Calmo. Sul ruolo del personaggio all'interno della Scuola è poi recentemente intervenuto Gabriele Matino, con un articolo riguardante le strategie di legittimazione sociale impiegate dai confratelli più importanti esclusi dal patriziato.<sup>103</sup>

Proveniente da una famiglia di commercianti di pietre preziose, Vettore nacque da Alessandro Zilioli (1431-78) e Lucrezia Robobelli (†1480).<sup>104</sup> Per un voto materno volto a salvarlo da una grave malattia al cervello, vestì giovanissimo l'abito religioso. Colto e ambizioso, studiò filosofia, teologia, legge e musica. Alla morte del padre abbandonò la veste ecclesiastica per assumere, invece, la dogalina. Iniziò quindi la propria carriera pubblica come segretario straordinario alla Cancelleria nel 1479. Nel 1482 fu impiegato alla Camera degli imprestidi (incarico che, trasmesso ai figli, rimase nelle mani degli Zilioli per circa centocinquant'anni), candidandosi poi nel 1517, 1523, 1524 e 1529 come *cancellier grande*, sempre senza successo. Nel 1489 fondò la Compagnia della Calza dei Concordi, avente come impresa una stella bianca su sfondo nero, assieme a Giovanni di Andrea Fontana, Angelo di Giacomo Angelieri e Francesco di Giovanni Inzegner (forse parente del Giovanni Ingegneri destinatario di *Suppl.* 30).<sup>105</sup> La condizione di decima del 1514 dimostra che acquistò alcuni terreni a Piove di Sacco (PD) e una casa con corte in campagna,<sup>106</sup> risiedendo però sempre a Venezia in affitto: secondo la *Cronichetta*, abitò prima

**102** Rossi 1888, 214 nota 1.

**103** Bellavitis 2001; 2009; Matino 2015. Da questi studi, basati sulla *Cronichetta* come principale fonte biografica su Vettore e Scipione, sono tratte le informazioni nei seguenti paragrafi a testo. La *Cronichetta* è testimoniata dal ms. Venezia, BMC, Correr 963, fasc. 5: essa riporta alcune imprecisioni, variamente corrette dai due studiosi, ed è stata modernamente edita da Bellavitis 2001, 337-53; Grubb 2009, 339-63. Una biografia di Vettore era stata tracciata anche da Degli Agostini 1752-54, 2: 607-10.

**104** Nell'edizione Grubb 2009 della *Cronichetta*, la biografia di Vettore si colloca alle pagine 348-53.

**105** La *Cronichetta* vuole Vettore membro di una Compagnia dei Fideli: «del 1489 fu compagno della calza nella compagnia dei Fideli che portava per impresa la calza negra con la stella bianca, come appar per instrumento celebrado sotto li XVI dicembre 1489 per Antonio dalla Chiesa nodaro veneto» (Grubb 2009, 351). Tuttavia, come segnalato da Matino 2015, 59 nota 60, l'appartenenza di Vettore e degli altri tre personaggi ai Concordi è svelata da due trascrizioni di Emmanuele Antonio Cicogna nei codici Venezia, BMC, Cicogna, 3276/13, f. 7r e Cicogna, 3278/24, *Compagnia della Calza*, f. 9r.

**106** ASV, *Dieci Savi alle Decime di Rialto, Condizioni* 1514, Sant'Agnese, b. 14, nr. 13. Nella *Cronichetta* la località è confusa con Campolongo Maggiore (VE), poco distante da Piove di Sacco: «del 1492 fabbricò la casa in Campolongo Maggiore, perché cominciando a comprar dei campi in terraferma li parve conveniente farsi commoda habitatione

a San Canziano, nella dimora del doge Loredan, e poi a San Maurizio. Con l'intento di elevare la propria casata, facoltosa ma non nobile, coltivò quindi numerose amicizie coi patrizi, emulandone i costumi. Sempre la *Cronichetta* riporta che una sua effigie insieme ai Concordi si trovava originariamente nella casa di Piove di Sacco, così come un'altra si conservava nel palazzo della famiglia Balanzan – o, più probabilmente, in una delle abitazioni venete degli Ziliol.<sup>107</sup>

Per quanto riguarda l'attività presso la confraternita di San Marco, Vettore fu anzitutto *degan* nel 1492.<sup>108</sup> Eletto successivamente *scrivano*, nel 1498 copiò la *Leggenda del pescatore* nella mariegola della Scuola. Fu poi *vicario* nel 1509; *guardian grando* nel 1515 – anno in cui commissionò a Giovanni Bellini il *Martirio di San Marco* – e 1524; *provedador sopra la fabrica* dal 1515 all'inizio degli anni Trenta; membro della *zonta* nel 1521, 1524, 1528, 1530, 1535 e 1539 e membro del *gruppo dei trenta huomeni in su* nel 1502, 1503, 1507, 1517, 1521 e 1525.<sup>109</sup> Negli anni in cui rivestì le cariche maggiori promosse diverse iniziative volte ad innalzare l'istituzione e la propria immagine. A tale scopo, non solo indossava costantemente la veste cremisi di norma utilizzata dai *guardian grandi* per le occasioni solenni, ma si fece anche ritrarre col figlioletto Cesare: tale dipinto, originariamente collocato nella Sala dell'Albergo della confraternita, venne forse realizzato da Paris Bordon, già autore della decorazione della Sala.<sup>110</sup>

Collettore di una ricca biblioteca, che quasi certamente conteneva l'edizione aldina del 1499 dell'*Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna, Vettore fu inoltre autore egli stesso di diverse opere di

---

appresso quelli. Restaurò adunque le fabriche antiche et le ridusse a buona forma» (Grubb 2009, 349).

**107** «Et si trova a Campolongo Maggiore nella casa Ziliola una tavola con li ritratti di questi compagni della calza, vestiti a dogalina, sì come se ne trova una anco in casa dei Balanzani in Venetia» (Grubb 2009, 351). Quanto alla locazione del ritratto in casa Balanzan, scrive Martino che «non è dato sapere per quali vie il dipinto pervenisse ai Balanzan, tanto più che nessun membro della famiglia fece parte della Compagnia dei Concordi. Anzi, secondo quanto riportato da E.A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, 1838, vol. IV, pp. 213-14, un certo Alvise Balanzan fu membro di un'altra Compagnia ('Calza turchina con una staffa bianca e una stella') della quale al tempo si conservava 'in sua casa i ritratti della medesima compagnia'» (Martino 2015, 60 nota 64).

**108** Bellavitis 2001, 304.

**109** La lista delle cariche rivestite da Vettore all'interno della Scuola è riportata da Martino 2015, 24, che trae le informazioni da ASV, *Scuola Grande di S. Marco*, b. 4, f. 150v; b. 6 bis, ff. 3v, 6v, 12v, 25rv, 54r-56v; b. 17, ff. 19r, 20v, 24r, 40r, 41rv, 75r, 89r, 110v.

**110** «Et si vede il suo ritratto nell'albergo della scola di San Marco a man destra, vestito con la veste ducale cremesina, con un puttino appresso qual è messer Cesare Ziliolo il cancelliero» (Grubb 2009, 350-1). Bellavitis 2009, XLI suggerisce che potrebbe trattarsi del *Ritratto di gentiluomo con bambino* conservato a Genova e recante la data 1552, troppo tardiva per Vettor, ma forse modificata, oppure del *Ritratto di uomo con bambino*, la cui attribuzione è però più incerta, ora al Louvre: vedi Canova 1964, 128 (figura 113), 101.

spirito controriformistico, messe all'Indice dal Concilio tridentino e perciò bruciate dai figli.<sup>111</sup> Unico incaricato tra i fratelli, come da tradizione familiare, di portare avanti la dinastia, sposò Lucrezia Reverti nel 1501 ed ebbe da lei, oltre a quattro figlie femmine, i figli Alessandro, Scipione, Gerolamo, Cesare e Ottaviano. Poco prima della morte lasciò loro una lettera, scritta in latino e perduta, ma di cui la *Cronichetta* riporta una traduzione in volgare,<sup>112</sup> in cui li esortava a quella concordia che aveva fatto la fortuna del casato. Il suo testamento risulta ad oggi perduto.

Dal canto proprio, Scipione Zilioli (1519-91) è rappresentato nella *Cronichetta* come un uomo collerico e incline al fascino femminile.<sup>113</sup> Avvocato al criminale di grande fama, divenne molto ricco e acquistò dei terreni nel Padovano, ricevendo da alcuni clienti dei possedimenti anche nel Veronese e nel Trevigiano. Lasciò eredi dei propri beni i figli del fratello Alessandro (il solo della generazione deputato a perpetuare la stirpe), eccetto Giulio, col quale non aveva buoni rapporti. Come evidenziato da Bellavitis, dal suo testamento si evincono alcuni altri dettagli importanti:<sup>114</sup> innanzitutto che Scipione, ultimo rimasto dei fratelli, aveva siglato tutti i contratti di nozze delle nipoti; in secondo luogo, che aveva finanziato l'impresa mercantile del nipote Gerolamo, partito tempo prima per l'India; terzo, che imponeva come clausola che le proprietà da lui acquistate non venissero vendute; infine, che ordinava ai nipoti di riverire e servire sempre i patrizi veneziani,

perché, oltre che lo meritano, noi in particolar et la famiglia nostra li siamo più obbligati che qual altra fameglia si ritrova a Venezia

---

**111** La *Cronichetta* cita solo un'opera di Vettore, intitolata *Contra Iudeos* (Grubb 2009, 351). I titoli delle altre sono però ricordati da Francesco Sansovino: «Vittorio Ziliolo, padre di Alessandro giuriconsulto, di Cesare et di Scipione, huomo scientiato et di vita esemplare, scrisse diversi trattati, cioè: *Contra ingratitudinem Iudaeorum aspernantium beneficium redemptionis humanae; De immaculatae hostiae, panisque et vini sacrificii veritate contra Iudeos; Orationes ac familiares; Contra infidelitate Martini Lutherii; Codex Carminum*» (Sansovino 1663, 597).

**112** Per il testo della lettera, vedi Grubb 2009, 352-3.

**113** Nell'edizione Grubb 2009 della *Cronichetta*, la biografia di Scipione si colloca alla pagina 355. Si segnalano poi due sviste nell'albero degli Zilioli compilato da Bellavitis 2001, 284. Qui la studiosa riporta gli estremi biografici di Scipione come 1519-89, basandosi sulla *Cronichetta* che recita: «mori del 1589 a di \*\*\* in età di 70 anni, et quasi all'improvviso» (Grubb 2009, 355). Tuttavia, come correttamente segnalato poche pagine dopo (Bellavitis 2001, 295), Scipione morì in realtà nel 1591, dal momento che il suo testamento, redatto il 1° febbraio, venne letto e protocollato il 18 marzo di quello stesso anno: ASV, *Notarile testamenti*, b. 1224, nr. 157; b. 1225, fasc. I, nr. 73. Un'altra imprecisione riguarda l'omonimo nipote di Scipione, figlio di suo fratello Alessandro: nell'albero egli risulta defunto nel 1591, tuttavia il suo testamento è datato 1597, fatto che permette di postdatare di sei anni il suo decesso: ASV, *Notarile testamenti*, notaio Giovan Battista Padavin, b. 1220, nr. 60. Probabilmente la confusione è generata proprio dall'omonimia dei due personaggi.

**114** Bellavitis 2009, XLIV.



per li tanti benefici et grazie che ne hanno sempre fatto, et sopra il tutto che li habbiano sempre sopra la testa, che li amino et servino in perpetuo come sui veri et naturali signori. (ASV, *Notarile testamenti*, notaio Giovan Battista Padavin, b. 1225, fasc. I, nr. 73)

Tali *benefici* consistevano forse in un ufficio promesso a Giulio o in un altro incarico di notaio ottenuto per i nipoti, tre dei quali avrebbero poi contratto matrimoni con famiglie patrizie.

È interessante notare che nell'elogio calmiano del destinatario trova sede un particolare, inedito rispetto alla *Cronichetta*, che si rivela comprensibile solo a partire da alcuni passi del testamento finora non presi in considerazione dagli studiosi. Calmo descrive Scipione come

un canonico de bona vita, un dotor de fama egregia, un ministro publico real, un cortesan virtuoso e un defensor e avvocato valente in le cose de la criminalitae, misericordioso a i povereti, cortese a i amisi e fidel a i so clientoli, splendido, amorevole, bon compagno e zentilhomo de ogni costume che possa aver un brighente da ben. (*Suppl.* 25)

*In primis*, la presentazione del personaggio come *canonico de bona vita*, dunque come ecclesiastico, sembra assumere significato alla luce dell'affiliazione di quest'ultimo alla confraternita veneziana di frati cappuccini documentata nel testamento:<sup>115</sup>

et perché, per carità delli reverendi padri capuccini delli quali io molti anni sono che son uno de sui prottetor, mi ritrovo aggregato et unito alla sua congregatione, come appar nel mio privilegio descritto in bergamina esistente nel mio scrigno, sottoscritto dal suo padre allhora reverendissimo generale, perciò prego li mei commissarii che, immediate da poi la morte mia, lo facciano saper a' detti mei fratelli capuccini et mostrarli il sudetto privilegio, accioché usino per l'anima mia quelli sacrificii et oratione che usano fare per li altri fratelli della congregatione, al che supplico le sue paternità caramente a fare per le viscere del nostro salvatore, sì come spero, che per sua carità et religion faranno. (ASV, *Notarile testamenti*, notaio Giovan Battista Padavin, b. 1225, fasc. I, nr. 73)

---

**115** A Venezia, i frati cappuccini dimoravano dal 1539 presso la chiesa di Santa Maria degli Angeli alla Giudecca, finché non venne loro destinata la chiesa del Redentore, progettata da Andrea Palladio nel 1577 per la fine dell'epidemia di peste che aveva afflitto la città negli anni precedenti e conclusa nel 1592. Sui Cappuccini a Venezia, vedi Niero 1994b.

In secondo luogo, il riferimento alla misericordia nei confronti dei *povereti* allude probabilmente a una qualche attività caritativa svolta dal destinatario presso l'Ospedale degli Incurabili, dal momento che nel proprio testamento egli lascia a

li putti del mio hospedale delli Incurabili [...] ducati sei di elemosina per una volta tanto. (ASV, *Notarile testamenti*, notaio Giovan Battista Padavin, b. 1225, fasc. I, nr. 73)

Come il padre, anche Scipione fu membro della Scuola Grande di San Marco. Nello stesso periodo in cui il Calmo ebbe ruoli direttivi, egli fu infatti *degan* nel 1545 e *vardian da mattin* nel 1550,<sup>116</sup> divenendo successivamente, secondo la lista delle cariche rivestite dagli Ziliol stilata da Bellavitis, membro della *zonta* nel 1554, *vicario* nel 1555, *guardian grando* nel 1574 e nuovamente membro della *zonta* nel 1582, 1584, 1588 e 1590.<sup>117</sup> Parimenti al commediografo, infine, intrecciò alcuni legami significativi con l'ambiente musicale della Laguna, giacché fu allievo del liutista Giulio Abondante, che gli dedicò *Il quinto libro de tabolatura da liuto* (1582),<sup>118</sup> e patrono dell'arpicordista Iseppo Almerigo – quest'ultimo supportato, anche, dal fratello Cesare Zilioli, amante delle arti e probabilmente anch'egli in relazione col Calmo.<sup>119</sup>

### 3.3.10 Bartolomeo de Salis (Suppl. 28)

Confratello della Scuola Grande di San Marco fu poi il «proportionao de tutte le cortesie amichevele, M. Bortolamio de Salis», destinatario, come già segnalava Rossi, anche della quarta lettera del primo libro

<sup>116</sup> Vescovo 1996, 220.

<sup>117</sup> Bellavitis 2001, 305-6: in questi casi la lista non riporta accanto al nome di Scipione la dicitura *quondam Vettor*, per cui è impossibile stabilire con certezza se si tratti di Scipione figlio di Vettore oppure di suo nipote, l'omonimo Scipione che fu *degan* nel 1577 e che nacque in data imprecisata dal matrimonio tra Alessandro e Caterina Rizzo nel 1538.

<sup>118</sup> *Il Quinto libro de tabolatura da liuto [...] nella qual si contiene fantasie diverse, pass'e mezi & padoane, novamente composte e date in luce* (Venetia, appresso Angelo Gardano, 1587).

<sup>119</sup> Baroncini 2015, 134-5 e nota 12; 2018, 172, 181. Su Giulio Abondante, vedi Tagliavini 1960. Da un passo posto in apparato alla moderna edizione della biografia calmiana di Alessandro Zilioli sembra che anche Cesare fosse in amicizia col Calmo: «[...] per opera di molti fautori, ch'aveva, fra i quali fu anche Cesare Ziliolo, fratello di mio zio, il quale come amatore dei virtuosi e dell'oneste ricreazioni voleva spesso appresso di sé il Calmo, del quale soleva raccontare a' suoi nepoti molte curiosità di facende che negl'anni più giovenili con esso lui gl'erano successi, mentre intento agl'amori et alle delitie, che quell'età suole ricercare, s'era prevaluto dell'opera e dell'arteficio di colui» (Zilioli 2021, 432). Sul passo, vedi anche le riflessioni di Geymonat 2024, 169.

e della trentaquattresima del secondo.<sup>120</sup> Iscritto alla confraternita dal 1534, egli concorse proprio col Calmo alla carica di *sindaco* nel 1538, ottenendola per secondo. Abbandonato entrambi il posto, i due si ricandidarono nello stesso anno come *degani*, anche stavolta con successo. Figlio di Zuanantonio, il Salis fu un amico particolarmente intimo del commediografo, che lo definì nelle rispettive intitolazioni delle lettere citate «mio carissimo» e «corona de le amicitie e sempre giovial».<sup>121</sup>

Secondo Rossi, nel personaggio sarebbe da riconoscere il Bartolomeo Sala dedicatario di una lettera dell'Aretino datata maggio 1550. Una tale identificazione sembra però oggi da rigettare, perché il suddetto Sala, presente anche altrove nell'epistolario aretiniano e firmatario egli stesso di una missiva, pare essere stato originario di Bologna o di Ferrara, provenienze non compatibili con l'iscrizione in una Scuola Grande, dove l'accesso era vincolato alla nascita a Venezia.<sup>122</sup> Sempre Rossi, in nota alla trentaquattresima lettera del secondo libro, riporta poi accanto al nome del Salis la dicitura «veronese»;<sup>123</sup> tuttavia, come evidenziato successivamente da Vescovo, anche quest'ultima appare indebita, riconducibile a una deduzione errata dello studioso che fraintende un cenno del testo a una possibile visita del Calmo a Verona.<sup>124</sup>

A un omonimo personaggio, forse il medesimo, risulta infine intitolata una lettera di Niccolò Franco datata 6 agosto 1538: lì, il Salis viene incoraggiato dall'autore ad affrontare una non meglio specificata sventura.<sup>125</sup>

---

**120** Rossi 1888, 220 nota 1.

**121** Vescovo 1996, 218-19 e note.

**122** Rossi 1888, 15 nota 1; Aretino 1997-2002, 5: 349 nr. 442. Altre lettere dello scambio tra l'Aretino e il Sala sono presenti in Aretino 1997-2002, 6: 157 nr. 160; Procaccioli 2003-04, 1: 51-2 nr. 24. Il Sala è infine citato in Procaccioli 2003-04, 1: 210-11 nr. 218, in una missiva di Agostino Mosti all'Aretino. Sul Mosti, vedi Russo 2012; sulle Scuole Grandi, vedi Pullan 1982, 1.

**123** Rossi 1888, 142 nota 1.

**124** Vescovo 1996, 218-19 nota 34.

**125** Franco 1538, XCIV: «Harei molto caro hoggimai sentirvi disbrigato da i travagli, i quali fanno ch'io ben poco di voi mi goda: perché potrei testificare che un tempo finché m'appareste co 'l sereno d'ogni allegrezza e fuora de i nuvoletti che vi mostrano con la fronte men baldanzosa del solito, i giorni mai non m'apparvero tanto foschi, che non mi rappresentassero la luce di mille soli».

### 3.3.11 Francesco Morello (Suppl. 29)

Come segnalato da Vescovo, l'«integerrimo spechio de le antighitae, M. Francesco Morello, sapiente avvocato» fu uno dei vertici della Scuola Grande di San Marco negli anni in cui il Calmo scrisse i primi tre libri di lettere. Candidatosi primariamente senza successo alla *zonta* nel 1537 e come *degan* nel 1539, egli venne infatti eletto *guardian grando* nel 1547.<sup>126</sup> Secondo Roland Krischel, il suo ritratto potrebbe riconoscersi nell'individuo calvo e barbuto vestito di una toga nera (indumento che, portato normalmente a Venezia sia dai patrizi che dai cittadini, nei dipinti della Sala dell'Albergo sembra distinguere i membri della confraternita di San Marco dagli altri personaggi), raffigurato di spalle in basso a sinistra nel già menzionato *Miracolo dello schiavo*, commissionato al Tintoretto dalla Scuola proprio quando il Morello era *guardian grando*.<sup>127</sup>

Il personaggio è citato in qualità di *consultor* anche tra gli eredi del testamento fittizio del secondo libro di lettere, dove compare come membro della Scuola dei Liquidi, l'accademia faceta variamente evocata nella produzione epistolare calmiana a caricatura delle accademie reali coeve: «*item* lasso la centura che xe fornìa con passeti d'oro, al tutto ghe fon un presente a missier Francesco Morello consultor». <sup>128</sup> Nella lettera del *Supplimento*, invece, inspiegabilmente scritta nel dialetto di Burano, il Morello è chiamato in causa per una disputa legale tra pescatori, a parodia delle ben più serie requisitorie affrontate quotidianamente nell'esercizio dell'avvocatura.<sup>129</sup>

### 3.3.12 Cristoforo Mielich (Suppl. 37)

Il «famosissimo santuario de tutte le facultae sciential, M. Crestofalo Mielich, alemano» era stato identificato da Rossi nel

ricco mercante tedesco, che risedeva a Venezia quale agente dei Fuccheri e che, come si apprende anche da questa lettera del Calmo, amava la musica e la poesia. Il Parabosco gli dedicò la

<sup>126</sup> Vescovo 1996, 218-19.

<sup>127</sup> Krischel 2006, 37. Altri studiosi identificano nel personaggio Tommaso Rangone, che però non risulta in rapporto con la Scuola in quegli anni: vedi Battaglia 2018, 101 nota 35. Sull'autorappresentazione dei membri della Scuola nei dipinti commissionati in un intorno di date di poco precedente a quello in cui il Calmo fu iscritto alla confraternita, vedi Matino 2015; sugli abiti veneziani, vedi Newton 1988.

<sup>128</sup> Rossi 1888, 151.

<sup>129</sup> Sulle relazioni con la lettera contenuta nel *Supplimento* e sull'implicazione del Morello, vedi Vescovo 1996, 199. Sulla Scuola dei Liquidi, vedi Vescovo 1996, 113-34, 179-209.

sua *Progne*, il Doni una parte della *Zucca* [...]. In una lettera del 17 ottobre 1550 il Parabosco lo ringraziava delle cortesie usate ad Ortensio Lando (*Il primo libro delle lettere famigliari*, Venezia, Griffio, 1551, c. 22 r) mentre nella dedica a Raimondo Fuccherio del libro IV delle *Lettere amorose* (Venezia, Giolito, 1554) ne citava, come autorevole, il giudizio. (Rossi 1888, 239 nota 1)

I Fugger erano all'epoca una delle più importanti famiglie di imprenditori tedeschi, il cui commercio si espandeva in buona parte d'Europa. Sostanzialmente banchieri, erano impegnati anche nel settore tessile, fatto che permette di ipotizzare che il Calmo, tintore, intrattenesse con loro alcuni affari proprio tramite il Mielich. Amanti delle arti, furono inoltre celebri mecenati.<sup>130</sup>

Animatore di uno dei più noti salotti musicali dell'epoca, anche lo stesso Mielich fu protettore di letterati e musicisti.<sup>131</sup> Calmo lo definisce infatti «pare de i vertuosi e conservator de i musici», descrivendone la ricchissima abitazione, dove i conviti avevano luogo, come

un hospitio fornio da poder stantiar el re de Romani, pienissimo de superbe depenture, de sculture, de adornamenti, de arzenterie da tavole, de instrumenti da sonar, de liberi da cantar, de volumi da lezer e d'un scrigno da butarse a peto petolin e vegnir fuora con le brancae piene de scudi, ongari e taleri. (*Suppl.* 37)

Nella lettera si allude inoltre alla principale sede commerciale dei mercanti d'oltralpe a Venezia, il «fontego teutonico», ovvero il Fondaco dei Tedeschi. Sembra che grazie al ruolo rivestito presso quest'ultimo, il Mielich potesse inviare in Germania le composizioni dei più grandi musicisti veneziani, tra le quali quelle del Willaert.<sup>132</sup>

### 3.3.13 Annibale Raimondo (*Suppl.* 39)

Il «libertoso e valentissimo rasonato celeste, M. Annibal Raimondo, veronese» era stato descritto da Rossi come quel

matematico, astronomo, astrologo ed indovino, [che] fu in relazione col Giovio (*Lettere volgari di mons. Paolo Giovio da Como* vescovo di Nocera, raccolte per messer Lodovico Domenichi, In Venetia, appresso Giovan Battista e Marchion Sessa, 1560, ff. 65 r-69 r) e

<sup>130</sup> Vescovo 1996, 132 nota 34; Wölfle 2009.

<sup>131</sup> Caffi 1854-55, 1: 113; Miggiani, Vescovo 1993, 25; Vescovo 1996, 132-3 nota 34.

<sup>132</sup> Caffi 1854-55, 1: 93. Sul Fondaco dei Tedeschi, vedi Concina 1997, 125-44, 152-217; Wirtz 2005.

coll'Aretino [...]: nel 1589, in età di ottantaquattro anni, pubblicò un trattato sul flusso e riflusso del mare. (Rossi 1888, 243 nota 1)

Nato a Verona, dopo un inizio di carriera militare al seguito del duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, il Raimondo (1505-91) coltivò i propri interessi astrologici, filosofici e medici a Padova e a Bologna. Visse poi trent'anni a Venezia, dove frequentò alcuni dei maggiori circoli culturali, tra i quali quello di Domenico Venier. Noto per il proprio carattere mordace, ebbe diversi scontri con gli intellettuali del proprio tempo. Oltre al trattato sulla marea citato da Rossi,<sup>133</sup> pubblicò alcuni pronostici, un'opera sull'onomanzia,<sup>134</sup> delle dissertazioni su alcuni fenomeni naturali interpretati su base astronomica e degli opuscoli sulla riforma del calendario e sulle cause della pestilenza che colpì Venezia tra il 1575 e il 1576.<sup>135</sup>

Nel testo gli interessi astrologici del Raimondo sono esposti diffusamente e, sembra, con la stessa ironia (stavolta però esente da polemica) della lettera a Severin d'i Draghi. Per giunta, anche qui l'autore pare alludere a un difetto fisico del destinatario, che forse aveva difficoltà deambulatorie:

mi son chiaro che vu se' pur tropo cortese, ma le gambe no ve serve; pur conforteve sul baston d'i amisi. (*Suppl.* 39)

Nel testo compare poi un altro personaggio sul quale merita spendere qualche parola, ovvero *Busdava da l'ingioistro*, menzionato dal Calmo in una lista di autorità di ambito astrologico:

chi dise Atalante, chi dise Tolomeo, Ferecide, Siro, Pitagora, Anasagora, Endimion, Sulpitio, Busdava da l'ingioistro, Marcantoniazza da la Miendola e Zuan spitier da Muran, i quali no ha mai mancao de penetrar con la raise d'i panicoli del cerebro le sustantie de le stele e i manazzi d'i pianeti e confusion d'i segni zodiachi, con la decision de polartico. (*Suppl.* 39)<sup>136</sup>

---

**133** *Trattato utilissimo et particolarissimo del flusso & riflusso del mare, del signor Annibale Raimondo gentilhuomo veronese [...] et appresso un discorso fatto sopra il moto della trepidazione dell'ottava sfera* (Venetia, appresso Domenico Nicolini, 1589).

**134** *Opera dell'antica, et honorata scientia de nomandia [...] per l'eccellentiss. astrologo, geomante, chiromante, et fisionomo m. Annibale Raimondo veronese, ridotta insieme, et castigata. Aggiuntovi la Fisionomia* (Vinetia, Michele Tramezzino il vecchio, per Iovita Rapirio, et compagni, 1549).

**135** Sul Raimondo, vedi Coradeschi 2016. Per uno studio sugli scritti astronomici prodotti in Laguna nel XVI secolo con ampie menzioni del personaggio, vedi Tessicini 2016.

**136** Si segnala che *Ferecide*, *Siro* andrebbe piuttosto interpretato come *Ferecide [di] Siro*, trattandosi chiaramente dell'autore greco Ferecide, nato a Siro, isola delle Cicladi.

Tale elenco è apparentemente mutuato, almeno per la parte antica, dai *Cataloghi* di Ortensio Lando:

vi furono *etiandio* nei passati tempi Mesone, P. Nigidio, Enopide Chio, Palamede di Nauplo, et di Climene figliuolo, Sulpitio Hallo, Tolomeo Egittio, Thalete Milesio, Atlante Cleostrato, Endimione, Anasagora, Beroso, Sosigene, Melone, Metheone, Zoroaste, Polieno, Necepso, Arato, Sulla. (Lando 1552, 482)

Quanto al termine *busdava* (in forma analitica *bus d'ava* 'buco d'ape'), come segnalato da Manlio Cortelazzo, esso è interpretabile letteralmente come 'alveare' e figuratamente come 'sodomita',<sup>137</sup> e proprio in quest'ultima accezione appare impiegato nella commedia anonima *Bulesca*, v. 274: «Vorave saver da ti: èstu busdava?». Sovente utilizzato anche come nome proprio, il termine sembra però anche accostabile all'espressione folenghiana *busamen aparum* (*Baldus*, XIX, v. 139), a lungo interpretata col significato di 'deretano' e tuttavia meglio traducibile, secondo Giuseppe Tonna, come 'alla pari di un buco'.<sup>138</sup>

Oltre che nella lettera calmiana, un personaggio così chiamato compare anche nel *Testamento di Zuan Polo*, opera datata al XVI secolo in cui «misser Zuan dito 'l Bus d'ava» (v. 61) viene citato quale esecutore testamentario dell'attore e buffone veneziano Giovan Paolo Liompari:<sup>139</sup> secondo Paola Ancillotto, Busdava coinciderebbe con un membro realmente esistito del circolo del Liompari, oltre che col protagonista dell'opuscolo anonimo cinquecentesco *La Vita [...] del Famoso misser Zuane ditto Famoso Busdava*.<sup>140</sup> In quest'ultima, stampina popolare in cui si raccontano le peripezie del personaggio a Venezia e in Terraferma, lo strampalato Zuane s'infilza in un alveare per apprendere l'industriosità delle api, venendo così da esse rincorso e punto, ragione che spiega l'origine dell'appellativo. Successivamente, egli mette in piedi una bottega «d'inchiestro e carta» (v. 315) per essere presto derubato di tutto dal proprio garzone, che insegue fino a Treviso. Tornato in Laguna, trova il negozio devastato da un cane che sta rodendo la poca carta rimasta, motivo per cui

**137** Cortelazzo 2007, s.v. «busdava».

**138** Vidossi 1952, 107; Tonna 1981, 248; Baricci 2022, 210-11, 411. Per il testo della *Bulesca*, vedi Da Rif 1984.

**139** *Il testamento de Zuan Polo alla schiavonescha col nome del noder & di testimonii & commessarii con l'epitaphio che va sopra la sepultura, & un sonetto molto ridiculoso*. Per il testo del *Testamento*, vedi Giudici 2014.

**140** Ancillotto 1986, 105. L'opuscolo *La Vita e Prophetie e Proverbij e Facetie del Famoso misser Zuane ditto Famoso Busdava* è conservato a Firenze, BNC, Rari Palat.E.6.5.3.I/1.

di bastonate assai gli fece offerta  
e l'inchiostro tutto spanto vedeva,  
ove remase svalisà del tutto,  
ramengo andando senza alcun ridotto. (*La Vita [...] del Famoso  
misser Zuane ditto Famoso Busdava*, vv. 349-52)

La citazione sembra chiarire definitivamente il cenno all'inchiostro che ricorre, associato al nome del personaggio, nella lettera indirizzata al Raimondo così come in un passo della commedia del Calmo *Rodiana* (1553), in cui il personaggio di mistro Simon, pronunciando una lunga formula magica, esclama: «per l'ingiostre del Busdava *condan* Matus de Matheis» (II, 7, 72).<sup>141</sup> E proprio questa definizione di Busdava come figlio di un 'quondam Matto dei Matti' rimanda, ancora una volta, al protagonista dell'opuscolo anonimo di cui è più volte ricordata la pazzia, in un intreccio di rimandi intertestuali che si fa sempre più fitto:

mato io sono cioè in apparentia  
et poi son savio in mia existentia (*La Vita [...] del Famoso misser  
Zuane ditto Famoso Busdava*, vv. 503-4)

Rispose lo Famoso: «Oh padre mio,  
di questo non vi dati alcuno affanno:  
allegro stati con el cor giolio,  
ché li matti gran seguito sempre hanno,  
e se del ventre maternal sol io  
resto al mondo, a me se aparentaranno  
molti, el più parentà ch'al mondo sia,  
e quello delli matti, in fede mia» (*La Vita [...] del Famoso misser  
Zuane ditto Famoso Busdava*, vv. 193-200)

L'identificazione del personaggio – stavolta più letterario che storico, sebbene possa celare sotto la maschera l'identità di un attore reale, come suggeriva Ancillotto – permette infine di mettere in relazione a questa costellazione di testi anche altre due lettere del Calmo: quella che chiude il primo libro, in cui si legge «e al corpo de san Busdava martire, che ho più da caro de inalar el mio nome per via de le vostre gloriose stampe», e la quinta del secondo, che recita «mo chi no ghe starave in quei piaseri senza fastidio, sguazzando a late, puine, cavreti, formazi e fugazze calde e vin moscatelo da far tornar el sentimento a Busdava, a Zan spitier, a Muschio e a

**141** Per il testo della *Rodiana*, vedi Vescovo 1985a. Sul relativo passo della commedia, vedi anche Vescovo 1996, 128-9.



Lanfranco?»<sup>142</sup> – e di quest'ultima in particolare vale la pena notare la menzione di *Zan spitier*, citato poco dopo Busdava anche nella lettera al Raimondo. Correlata a tutte queste citazioni, infine, sembra pure la «dona busdava» della quarantesima lettera del quarto libro: «a la barba vostra, dona minchiona, dona spuzza el zibeto, dona bisodia, dona busdava, che credeu d'haver forse per mario un Gatamelà, un conte da Pitian, un signor Renzo o un Zanin de Medici?».<sup>143</sup>

---

**142** Rossi 1888, 66, 83.

**143** Rossi 1888, 340.

